

XIX LEGISLATURA

Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto

RESOCONTO STENOGRAFICO

Seduta n. 17 di Martedì 22 luglio 2025 Bozza non corretta

INDICE

Sulla pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 2

Audizione di Maria Rita Testa, professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 2

Testa Maria Rita , professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma ... 3

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 18

[Porta Fabio \(PD-IDP\)](#) ... 18

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 20

Testa Maria Rita , professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma ... 22

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 25

[Tremaglia Andrea \(FDI\)](#) ... 25

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 27

Testa Maria Rita , professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma ... 27

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 29

Sulla pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 29

Comunicazioni del presidente:

[Bonetti Elena](#) , Presidente ... 29

ALLEGATO: Memoria presentata dalla professoressa Maria Rita Testa ... 31

TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE
ELENA BONETTI

La seduta comincia alle 11.

Omissis

Audizione di Maria Rita Testa, professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di Maria Rita Testa, professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma, che è accompagnata dai suoi collaboratori, la dottoressa Maria Sole Tagliatesta, il dottor Carmelo Fronte e il dottor Vieri Del Panta.

La professoressa Testa ha, inoltre, presentato alla Commissione una memoria relativa ai contenuti della presente audizione, che è già stata trasmessa ai commissari e che sarà pubblicata, se ella concorda, in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Ringrazio davvero di cuore la professoressa Testa e tutti i suoi collaboratori per la disponibilità a partecipare ai lavori della nostra Commissione e le do la parola per lo svolgimento della sua relazione, al termine della quale potranno intervenire i commissari che lo richiedano.

Prego, professoressa.

MARIA RITA TESTA, professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma. Signora presidente e onorevoli deputati, vi ringrazio per l'opportunità di intervenire su un tema così rilevante, ovvero la transizione demografica in atto e le sue ripercussioni economiche e sociali.

Nel mio intervento utilizzerò un approccio quantitativo, sia a livello individuale sia a livello aggregato (quindi sia micro che macro), guardando all'Italia e anche alle diversità dei suoi territori e delle varie ripartizioni geografiche, utilizzando perlopiù dati ISTAT, nonché di altre fonti internazionali laddove verrà illustrata una comparazione internazionale. Come professoressa associata di Demografia alla LUISS Guido Carli mi occupo di diversi temi inerenti alla transizione demografica, in particolar modo la transizione della fecondità e della famiglia. Nel mio intervento oggi intendo esporre lo stato attuale della demografia italiana, le dinamiche legate al cosiddetto «ritardo demografico», che tanto connota la situazione demografica attuale, nonché le implicazioni sociali, economiche e territoriali; infine, vorrei condividere con la Commissione alcune prospettive e possibili risposte politiche.

L'Italia – come sapete – ha un tasso di fecondità molto basso (1,18 figli per donna) e un'aspettativa di vita di 83,4 anni, quindi è tra i Paesi più longevi e meno fecondi al mondo, ma non detiene il record in queste due tendenze: è la Corea del Sud (con 0,7 figli per donna) a registrare la fecondità più bassa ed è il Giappone il Paese più longevo (84 anni). L'invecchiamento e la contrazione demografica alimentano pressioni su welfare, pensioni, sanità e servizi assistenziali. Il modello di protezione in Italia si basa sulla famiglia, ha una connotazione fortemente familialistica, e questo inserisce un elemento di ulteriore criticità nelle risposte che dovranno essere date alla transizione demografica in atto, perché i nuclei familiari diventano sempre più fragili: sempre meno figli, sempre più anziani soli, e crescono le famiglie unipersonali, cioè le persone sole.

Se volessimo trovare una chiave di lettura che connoti fortemente le diverse tendenze demografiche in atto potremmo fare riferimento al ritardo demografico. Il ritardo *in primis* a livello micro si configura come il posticipo dei giovani individui nella transizione alle tappe fondamentali che connotano il passaggio alla vita adulta, quindi il completamento degli studi, l'inserimento lavorativo, l'uscita dalla casa di origine, l'acquisizione di una unità residenziale, eventualmente con un *partner*, e l'avvio della vita riproduttiva. Il ritardo connota anche la risposta istituzionale: c'è stato un ritardo con cui le politiche hanno reagito alle trasformazioni demografiche a livello macro e micro nel nostro Paese avviate – come vedremo a breve – già da qualche decennio.

Il terzo ritardo riguarda il cambiamento culturale e valoriale. L'affermazione di nuovi valori che vedevano il momento della riproduzione legato dal momento del matrimonio, dell'unione, è avvenuta in Italia con circa trent'anni di ritardo rispetto all'avvio realizzato nei Paesi dell'Europa del Nord. L'età media in cui si genera il primo figlio è in forte crescita (oggi abbiamo un'età media di 32,5 anni, quasi il record nei Paesi in area OCSE) e abbiamo un ritardo nella diffusione dei modelli relazionali e riproduttivi. Questo ha causato un'ulteriore ripercussione negativa sulla fecondità, perché quei Paesi del Nord-Europa che avevano vissuto la stagione della separazione

tra matrimoni e riproduzione avevano potuto beneficiare, negli anni Novanta, di una fecondità complessiva più elevata. Pensate che nel 1999 in Svezia già il 55 per cento delle nascite avveniva fuori dal matrimonio. All'epoca in Italia la percentuale era dell'8 per cento, oggi cresciuta al 42 per cento, ma diverse variabili di contesto – soprattutto l'incertezza che connota le decisioni riproductive anche a livello macro, relative alla situazione non solo economica, ma anche internazionale: le tensioni internazionali, i conflitti, la crisi post-pandemica che ancora perdura nelle intenzioni dei giovani italiani – fanno sì che questo cambiamento valoriale non abbia una ripercussione positiva sulla fecondità complessiva. Oggi nuove variabili di contesto, in realtà, spingono al ribasso la fecondità anche dei Paesi del Nord-Europa. Lo vediamo, sono quelli che negli ultimi cinque anni hanno registrato una decrescita più accentuata del numero di nati complessivo e del numero di nati per donna.

Per capire a fondo questi fenomeni – chiedo, adesso, la possibilità di condividere le *slide* – ho deciso di presentare degli indicatori di benessere demografico. Questi indicatori sono la dipendenza, la sostituzione e il cosiddetto «*momentum*», quello che nella letteratura anglosassone viene chiamato «*population momentum*».

Partiamo dalla dipendenza. Idealmente, una popolazione dovrebbe avere un largo numero di individui in età lavorativa, convenzionalmente fissata nella fascia 15-64 anni. Quello che è avvenuto in Italia nell'ultimo quarantennio e che avverrà nel prossimo ventennio è una crescita del tasso di dipendenza totale (dato dal rapporto tra la somma di giovani e anziani e la popolazione in età da lavoro), che dal 50 per cento del 1981 arriverà all'80 per cento nel 2041. Queste sono le ultime previsioni ISTAT, ma apprendo dai miei colleghi dell'Istituto Nazionale di Statistica che la prossima settimana verranno pubblicate le nuove previsioni, quindi il dato sarà aggiornato. Non solo aumenta la dipendenza, quindi il numero degli individui demograficamente dipendenti nella popolazione, ma l'elemento di criticità risiede nel fatto che questa è una dipendenza degli anziani: è soprattutto il carico degli anziani sulla popolazione in età da lavoro ad aumentare. Come vedete, nel 2041 abbiamo anche una crescita considerevole del tasso di dipendenza degli anziani (dato dal rapporto tra anziani e popolazione in età da lavoro).

Il secondo indice di benessere demografico è legato alla sostituzione. Una popolazione «ideale» è una popolazione che mantiene i suoi equilibri, che idealmente ha sempre la stessa proporzione di individui nelle varie fasce di età, nei tre grandi segmenti di età: i giovani dipendenti, la forza lavoro potenziale e gli anziani dipendenti. Questa stabilità è assicurata dal livello di sostituzione delle generazioni. Affinché la generazione delle figlie rimpiazzi la generazione delle madri e garantisca questa stabilità nel tempo nella popolazione, quindi gli equilibri della popolazione tra i vari segmenti di età, abbiamo bisogno di registrare un numero medio di figli per donna pari a 2,1. Questa soglia, la cosiddetta soglia «di rimpiazzo» o «di sostituzione», è stata superata al ribasso in Italia nel 1977, come vedete nel grafico. Da allora in poi non l'abbiamo mai più raggiunta, quindi l'equilibrio è stato già compromesso da circa un cinquantennio.

Cosa ne deriva da questa tendenza di lungo periodo? La fecondità rimane bassa, e questa lunga storia di bassa fecondità, sotto il livello di rimpiazzo, che connota il nostro Paese, crea una forza inerziale negativa nella popolazione: il cosiddetto «*population momentum*», che diventa sfavorevole. Se vedete la linea del tasso di fecondità totale, cioè il numero medio di figli per donna, il valore corrispondente all'anno 1995 (1,19 figli per donna) è lo stesso di quello realizzato nel 2024 (1,18 figli per donna), ma se consideriamo la linea tratteggiata, che rappresenta l'ammontare dei nati – i cui valori possono essere letti sulla scala di destra –, vediamo che a uguali livelli del numero medio di figli per donna corrisponde un ammontare di nati completamente diverso. Questa differenza nell'ammontare dei nati è dovuta al fatto che negli anni Duemila l'Italia è entrata nella fase di momento demografico negativo, a distanza di un trentennio da quando abbiamo registrato il livello sotto la soglia di rimpiazzo. Anche nel lungo periodo, pertanto, abbiamo una forza che spinge al ribasso la fecondità, quindi la dinamica demografica. Infatti, calcolando il tasso di incremento intrinseco della popolazione italiana, noi arriveremmo quasi a un meno uno per mille, il valore più negativo della dinamica negativa registrata guardando al momento di popolazione (meno 0,4 per mille).

L'altro indicatore di benessere strettamente legato al momento è l'ammontare della popolazione in età riproductive, convenzionalmente fissata nella fascia 15-49 anni. Come vedete,

l'ammontare delle donne in età riproduttiva in Italia si mantiene stabile fino al 2001 e poi si registra, a partire dagli anni Duemila, una forte decrescita, perché il *momentum* era in azione.

Cosa succede negli anni Duemila? Abbiamo parlato del ritardo, fenomeno che connota l'evoluzione demografica degli ultimi quarant'anni. Nel 2008 c'è la crisi economico-finanziaria, che trasforma questo ritardo nelle scelte riproduttive di giovani italiani molto frequentemente in una rinuncia. Come vedete, dopo il 2008, il posticipo della prima genitorialità sotto i 30 anni non è stato più compensato da un aumento della stessa nelle età più avanzate: mentre tra le tre curve in tratteggio (relative al 1994, al 1999 e al 2004) vediamo uno spostamento verso destra – il che implica che i figli non avuti prima dei 30 anni venivano recuperati dopo –, a partire dal 2008, nel tratto discendente delle curve successive, si ha una quasi completa sovrapposizione dei vari anni. Il numero di primi figli è dimezzato tra le donne in età riproduttive giovani (sotto i 30 anni) e l'età media delle madri alla nascita del primo figlio passa da 29 a 32 anni. Questo, chiaramente, ha un effetto depressivo sulla prima genitorialità e anche, per questa via, sulla fecondità totale. Considerate che dalle generazioni di donne nate nel 1950 a quelle nate nel 1970 la percentuale di donne che conclude il periodo riproduttivo senza figli raddoppia dal 10 al 20 per cento.

Quali sono gli effetti evidenti di questo ritardo che si trasforma in rinuncia? Questo grafico vi mostra le dinamiche di natalità e mortalità. Sebbene ci fosse già una differenza in atto con un maggior numero di morti rispetto ai nati nel primo decennio di questo secolo, a partire dal 2008 si amplia la forbice, quindi iniziamo a registrare un numero sempre più elevato di morti e un numero sempre più esiguo di nati. Nel 2008 il tasso di natalità e il tasso di mortalità erano pari al 10 per mille (quindi 10 nati per mille abitanti e 10 morti per mille abitanti in Italia); oggi il tasso di natalità (pari al 6 per mille, quindi 6 nati per mille abitanti) è la metà del tasso di mortalità (quasi 12 morti per mille abitanti).

Nel frattempo, sempre dopo la crisi economico-finanziaria del 2008, si rompe l'equilibrio tra fecondità e lavoro. Come sapete, oggi in realtà sono i Paesi che hanno una percentuale di donne che lavorano più elevata a registrare tassi di fecondità più elevati. Anche l'Italia è entrata in questa correlazione positiva (più lavoro femminile, più nati), e ci è entrata all'inizio del secolo; tuttavia, questa combinazione positiva, virtuosa è stata interrotta proprio dopo la crisi economico-finanziaria del 2008. In questo grafico vedete la correlazione tra tassi di occupazione femminile (nell'asse delle ascisse) e tassi di fecondità totale, quindi il numero medio di figli per donna in Italia (nell'asse delle ordinate). Idealmente, se considerate gli anni dal 2004 al 2008, possiamo disegnare una retta interpolante con pendenza positiva, mentre dal 2009 in poi si vede chiaramente che ad aumenti dell'occupazione femminile si sono accompagnate riduzioni del tasso di fecondità totale, del numero medio di figli per donna. Questa tendenza, chiaramente, impone anche una riflessione sul tipo di lavoro svolto dalle donne. Sappiamo, per esempio, che in Italia molte delle donne occupate svolgono un *part-time* involontario, e in questo deteniamo il *record*, sfortunatamente.

C'è anche un effetto di tipo demografico strutturale che altera l'equilibrio nel 2008. Infatti, nel 2008 entrano nelle principali età riproduttive – i 30 anni – proprio quelle coorti nate nei primi anni di fecondità sotto la soglia di rimpiazzo. Quindi, sono in atto anche delle spinte negative costrittive demografiche di lungo periodo.

A inserire un elemento di maggiore criticità a queste tendenze in corso vi sono le diversità nelle ripartizioni geografiche e nei territori. Questo è un grafico basato sulle ultime previsioni ISTAT che ci mostra che al 2080 la popolazione del Mezzogiorno sarà il 25 per cento della popolazione italiana; oggi ha un peso pari al 30 per cento. Il decremento demografico già avviato da forze strutturali e congiunturali avverrà quindi a un ritmo diverso nelle ripartizioni del territorio. Si parla di «tre Italie» e, con toni un po' più accentuati, di «desertificazione demografica» del Mezzogiorno. Perché questo fenomeno? Una delle spiegazioni risiede nel fatto che nel Mezzogiorno ci sono più comuni cosiddetti «periferici» ed «ultra-periferici», che rientrano nella classificazione di «aree interne», la quale si basa sul concetto di distanza dai centri che sono provvisti di infrastrutture di base (quali scuole, ospedali e stazione ferroviaria). I comuni periferici distano dal centro più vicino almeno 40 minuti in termini di percorrenza e i comuni ultra-periferici distano dal centro più vicino 75 minuti e più, in termini di percorrenza. Come vedete dal grafico, nelle regioni del Mezzogiorno c'è un'elevata percentuale di comuni periferici e ultra-periferici

appartenenti alle aree interne, secondo la Strategia nazionale per le aree interne avviata nel 2014. Addirittura la Basilicata ha il 91 per cento di comuni che rientrano in questa categoria. Il decremento della popolazione di questi comuni è il motore che spinge al ribasso anche la demografia, l'evoluzione demografica del Mezzogiorno.

La dinamica demografica, quindi, avviene a ritmi diversi nelle due ripartizioni «aree interne» ed «aree centrali», condizionando anche le diversità geografiche tra le ripartizioni stesse. La variazione percentuale di popolazione nelle aree interne è più 3,2 per cento nel primo decennio di questo secolo e meno 5,5 per cento nel secondo decennio, mentre nelle aree centrali è più 6,6 per cento nel primo decennio (quindi il doppio dell'aumento registrato nelle aree interne) e meno 1,3 per cento nel secondo decennio di questo secolo. Pertanto, c'è una maggiore dinamicità delle aree centrali in termini di crescita: le aree centrali crescono di più e diminuiscono di meno nel secondo decennio rispetto alle aree interne.

Come si riflette questo sulla struttura per età della popolazione? Se facciamo riferimento solo a quei comuni che rientrano nella classificazione delle aree centrali, la figura della piramide per sesso ed età – abbiamo le donne a destra e gli uomini a sinistra – identifica una nave. So che lo avete appreso dal mio collega, il professor Francesco Billari, che avete auditato lo scorso mese. Da che cosa sono connotate queste navi? Da una base ristretta (pochi giovani) e da una punta un po' più larga, ma il segmento più ampio è proprio quello centrale dell'età da lavoro, dai 30 ai 64 anni. L'equilibrio tra le generazioni è compromesso dal fatto che i giovani di 15-29 anni sono proporzionalmente molto più ridotti rispetto a chi già presumibilmente lavora. Quindi, ci attenderemo nei prossimi decenni una riduzione della forza lavoro. Anche questo ho visto che lo avete appreso nel dettaglio dal mio collega della Banca d'Italia, che avete auditato nel mese di aprile.

Qual è la differenza in termini di aree centrali e aree interne? Nel caso della popolazione residente nei comuni classificati come aree interne non abbiamo più una nave, la «nave demografica», ma abbiamo una piramide – «piramide» era il nome che i demografi diedero a questo grafico quando lo idearono, perché aveva la forma di una piramide – rovesciata: un cono. Non è più una nave demografica, ma un cono. Gli squilibri tra le generazioni a favore delle classi di età più anziane sono resi evidenti soprattutto tra le donne: la percentuale di donne di 65 anni e oltre è più del doppio delle bambine in età 0-14 anni (il 27 per cento contro l'11 per cento). Quindi, sono squilibri fortemente accentuati, che richiedono politiche adeguate di intervento, e sono dovuti non solo alla minore fecondità registrata in queste aree interne, ma anche al fatto che individui residenti nelle aree interne, uomini e donne, decidono di emigrare – a fronte di questo processo di spopolamento sempre più accentuato – nelle aree centrali.

Cosa differenzia, in questo spostamento, in questi flussi migratori, il Mezzogiorno (quindi Sud e Isole) e dal Nord e dal Centro? Le persone che escono dal Nord e dal Centro raggiungono i comuni centrali della stessa ripartizione, quindi è un flusso che avviene all'interno della ripartizione geografica, mentre nei comuni delle aree interne del Mezzogiorno (la parte colorata in verde) i nastri che partono dal Mezzogiorno arrivano non solo in altri comuni in aree centrali del Mezzogiorno stesso; infatti, quasi un 50 per cento va o nei comuni centrali del Nord (la parte in celeste) o nei comuni centrali del Centro (la parte in marrone). Pertanto, è anche il flusso di persone a penalizzare in modo particolare le aree interne e ad accentuare il fenomeno del loro spopolamento.

Accanto alla dimensione territoriale c'è, poi, la dimensione familiare – che ho detto essere molto importante in Italia, caratterizzata da un welfare familiistico –, perché assistiamo in questi anni al fenomeno della polverizzazione dei nuclei familiari. A fronte di una diminuzione della popolazione dai 59 milioni di abitanti del 2023 ai poco più di 56 milioni di abitanti nel 2043, passeremo da 22 milioni di famiglie nel 2003 a 27 milioni di famiglie nel 2043. Aumentano i nuclei familiari, ma l'aspetto più critico è che diminuisce la dimensione media dei nuclei: da 2,3 arriveremo a 2,1, ed eravamo 2,6 nel 2003. Infatti, la previsione ci mostra che da 5 milioni di persone sole registrate nel 2003 noi arriveremo al 2043 a più di 10 milioni di persone sole. Peraltro, il 56 per cento di queste persone sole sarà costituito da persone sole di 65 anni e più, che vivranno in tutti i territori italiani. Se volessimo prendere una regione come esempio di risposta politica dovremmo guardare alla Puglia, perché la Puglia è la regione che registrerà il più elevato incremento percentuale di famiglie sole, famiglie costituite da individui soli: «famiglie

unipersonali», nella terminologia adottata da ISTAT. Al Sud il fenomeno non sarà così evidente nel prossimo ventennio, ma lo sarà nel più lungo periodo.

La visione del futuro è importante perché ci consente di capire cosa possiamo fare e il margine di intervento, quale margine di intervento noi abbiamo per introdurre una politica a supporto della natalità e per invertire la curva demografica, la cosiddetta «window of opportunity». Per guardare a questa visione del futuro si può prendere in esame il contingente di uomini e donne in età feconda e non guardare tanto al numero di figli che hanno generato, ma alle intenzioni di avere un primo figlio se non ne hanno e di averne un secondo se ne hanno già uno. Nel grafico che vedete, la linea in verde è per le donne senza figli e la linea in viola è riferita alle donne con un figlio. Con i dati dell'indagine ISTAT multiscopo «Famiglie e soggetti sociali» abbiamo osservato un leggero *trend* declinante: diminuisce la percentuale di uomini e donne nell'età 15-49 anni che intende avere un figlio (in particolare nel 2009, sempre per effetto congiunturale della crisi), così come diminuisce, ed è sotto il 50 per cento, la percentuale di uomini e donne in età 15-49 anni che risponde all'intervista di voler avere un secondo figlio (passa dal 47 per cento nel 2003 al 41 per cento nel 2016). I dati del 2024 non sono ancora disponibili; anche qui, appena lo saranno verrà aggiornata anche questa statistica.

Cosa ci dice l'analisi delle regioni? Se non c'è una differenza tra le intenzioni di avere un primo figlio (è la mappa che vedete proiettata nella parte sinistra di questo grafico), c'è ancora un dualismo Nord-Sud per quanto riguarda l'intenzione di avere un secondo figlio (come emerge dalla mappa sulla destra). Il Sud, più tradizionale, sembrerebbe più proteso verso la transizione e il passaggio al secondo figlio. Cosa avviene se approfondiamo l'analisi con modelli statistici multivariati? Controllando per varie caratteristiche socio-demografiche ed economiche degli individui e, soprattutto, combinando l'analisi tra ripartizioni con l'analisi dicotomica comuni-centro e comuni-aree interne, questa analisi – che vi invito a leggere: c'è un *paper* che abbiamo presentato alla European Population Conference con una mia collega dell'ISTAT e poi all'Associazione italiana di studi di popolazione – ci dice che il desiderio di avere un secondo figlio si attenua nei comuni periferici, evidentemente perché c'è una più accentuata difficoltà di riconciliare lavoro e famiglia; infatti, molte delle giovani coppie che vivono in questi comuni già sono coinvolte da un certo pendolarismo verso le aree circostanti. Anche qui, di nuovo, emerge la fragilità dei comuni-aree interne che richiede una particolare attenzione anche sul fronte della natalità e delle scelte riproduttive.

Un altro modo di approcciarsi alla visione del futuro è di analizzare le intenzioni (ma forse più gli ideali, perché hanno una valenza più normativa) dei ragazzi in età 11-19 anni, che sono ancora coinvolti in percorsi scolastici. In realtà, la grande maggioranza di questi ragazzi intervistati da ISTAT nell'indagine «Bambini e ragazzi» condotta nel 2023 vuole avere una famiglia, una famiglia con figli. Inoltre, il modello normativo ancora prevalente, anche nelle generazioni più giovani di ragazzi tra gli 11 e i 19 anni, è quello della famiglia con due figli: vogliono avere una famiglia con due figli, il primo perché assicura la continuità con il futuro e il secondo perché è un compagno per il primo. Il numero medio di figli desiderato è proprio 2,1, ancora al livello di rimpiazzo, come per le donne e gli uomini nell'età 15-49 anni.

Emerge però – e volevo proporvelo nella visione di questo grafico – una differenza di genere che riguarda il progetto di vita in maniera più complessiva. Infatti, se il 50 per cento dei maschi vorrebbe realizzare il suo futuro in Italia, questa percentuale scende al 40 per cento tra le femmine. Se inoltre guardiamo l'intenzione di espatriare, di realizzare il proprio progetto di vita all'estero, riscontriamo che sono veramente più le donne a desiderarlo rispetto agli uomini in questa fascia di età (11-19 anni). Forse questo dato, da approfondire, ci testimonia un maggior disagio femminile. Teniamo presente che gli psicologi ci dicono che queste risposte riflettono i modelli genitoriali, quindi potrebbero dar voce ad un disagio che riscontrano nelle loro madri.

Il secondo aspetto che volevo sottolineare di questa indagine «Bambini e ragazzi», che ci dà veramente opportunità di acquisire degli elementi sulla visione del futuro e sulla progettualità delle giovani generazioni, riguarda il modo più o meno rilassato o angoscioso con cui si guarda al futuro. Sapete che c'è il fenomeno della cosiddetta «climate anxiety», l'ansia climatica, del cambiamento climatico, che è un fattore molto importante nella riduzione della fecondità osservata nei Paesi nordici. Ci sono degli studi che comprovano questa relazione. Di nuovo, vediamo una differenza di genere, perché se il futuro affascina di più i ragazzi, i maschi (il 45 per

cento dei ragazzi maschi contro il 35 per cento delle femmine), il futuro è fonte di paura – questa è proprio la terminologia dell'indagine –, quindi è più angoscioso, per le donne rispetto ai maschi, agli uomini. Abbiamo il 40 per cento di donne che risponde «il futuro mi fa paura» contro il 23 per cento dei maschi. Questa differenza di genere può essere monitorata per capire le ragioni di questo disagio femminile.

Come agire alla luce di questi *trend*? Come esperta di demografia e di dinamiche di fecondità e familiari ho approfondito soprattutto questo aspetto. Vorrei ritornare, però, in sede conclusiva, sul ritardo, perché il ritardo con cui i giovani iniziano a realizzare il loro progetto di vita familiare (e non solo) condiziona poi tutte queste variabili e queste tendenze che ho avuto modo di illustrare.

Dal 2016 (anno dell'ultima indagine ISTAT) al 2024 la percentuale di giovani in età 20-34 anni che ha già compiuto il passaggio ad una unità residenziale autonoma, quindi ha abbandonato la casa dei genitori, è diminuita del 7 per cento. Se si applica questa riduzione di giovani che realizzano questa tappa cruciale in quello che viene chiamato il fenomeno della «transizione all'età adulta» – che comprende il completamento degli studi, l'inserimento lavorativo, l'acquisizione di una casa –, vediamo che meno della metà dei nostri giovani in questa fascia di età ha raggiunto una di queste tappe; solo il completamento degli studi è stato raggiunto da più della metà dei nostri giovani in età 20-34 anni. Sicuramente questo è un aspetto da attenzionare per le politiche, soprattutto perché, quando intervistiamo questi giovani – e ce lo dice una ricerca condotta dall'ANCI – circa le motivazioni alla base del mancato passaggio ad una autonomia residenziale, il 58 per cento di loro risponde che le difficoltà sono di natura economica. C'è dunque una componente fortemente economica alla base di questo continuo pronunciato ritardo, anche se – e questo potrebbe essere un campanello di allarme – non dobbiamo dimenticare che quando le tendenze rimangono in atto per lungo periodo potrebbe scatenarsi quella che è nota ai demografi come la «trappola della bassa fecondità». La socializzazione in famiglie piccole, con un solo figlio, potrebbe stabilire a livello normativo l'ideale di famiglia con un figlio. Questo lo vediamo anche nelle risposte dei giovani, perché il 33 per cento dei giovani intervistati sulla ragione per cui rimane a vivere nell'età 20-34 anni con i propri genitori risponde che non è ancora arrivata l'età giusta per poter avere una autonomia residenziale.

Vorrei tornare all'immagine della piramide, quella dei centri, che contano per oltre il 75 per cento della popolazione italiana. Qual è il campo delle politiche? Bisogna agire dal basso della piramide, cercando di allargarne la base con delle politiche che agevolino i nostri giovani nel completamento degli studi, nell'inserimento professionale, nell'avvio di una carriera lavorativa, quindi non solo l'inserimento lavorativo, ma il consolidamento di una posizione lavorativa nel mercato del lavoro: solo così potrà essere poi compiuto il passaggio all'autonomia residenziale, l'accesso al mercato dei mutui immobiliari. Quando infine si saranno realizzate tutte queste condizioni, i giovani saranno messi in grado di compiere la scelta di avere un figlio e, per qualcuno, anche il secondo. Ognuna delle tappe che connota la transizione all'età adulta rappresenta dunque un ambito di intervento.

Non dobbiamo dimenticarci – e volevo sottolinearlo – della cima, della punta della piramide: gli anziani. Sia per integrare quello che avete già ascoltato da chi mi ha preceduto e sia perché ritengo che sia una sfida particolarmente importante, ho accentuato nella mia memoria gli aspetti legati alla salute. Stiamo infatti assistendo negli ultimi decenni non solo ad un aumento degli anziani, quindi degli individui che raggiungono i 65 anni, ma anche – e lo sa bene chi si occupa della sostenibilità del sistema pensionistico – ad un allungamento della vita una volta raggiunti i 65 anni. Viviamo una stagione di compressione della mortalità nell'età intorno agli 85 anni. Ad una donna che raggiunge i 65 anni oggi in Italia rimangono da vivere ancora ventidue anni. Questo è un fatto positivo; tuttavia, la criticità sorge dal fatto che le statistiche ci dicono che il 53 per cento di questa vita residua sarà vissuto con gravi limitazioni, quindi non in autonomia (la percentuale è un po' più bassa per gli uomini, perché gli anni di vita residua sono anche di meno: sono diciotto anni per gli uomini).

Quindi, credo che una sfida importante derivante dalla transizione demografica in atto riguardi la salute, perché quello che noi dobbiamo garantire è che a questo fenomeno di compressione della mortalità nelle età sempre più elevate si accompagni la compressione della morbilità in quelle stesse età. Dobbiamo spingere in avanti non solo l'età della morte, ma anche

l'età in cui insorgono le malattie che limitano l'autonomia degli individui, e questo è tanto più importante perché – come vediamo – c'è anche un fattore di numero. Aumentano gli individui che raggiungono i 65 anni, ma queste quantità numeriche possono servire come base per un campo d'azione. È un bene o un male avere questa proporzione di individui nelle diverse fasce di età? Sicuramente è un cambiamento rispetto agli anni in cui abbiamo vissuto una stagione di espansione demografica. Del resto, anche quella fase ha avuto le sue sfide: avevamo una popolazione in crescita in cui la necessità era sfamare un numero più elevato di individui, provvedere ad un posto di lavoro per un contingente crescente di individui che si affacciavano al mercato del lavoro. Oggi quelle risorse, essendo entrati in questa fase costrittiva, possono essere usate per investimenti, innovazione, tecnologia, garantendo uno sviluppo economico, una crescita economica performante almeno quanto quella vissuta nel periodo in cui la demografia regalava al sistema economico il *bonus*, il «dividendo demografico», proprio a causa di questa crescente quota di individui in età da lavoro.

Il messaggio che vorrei lasciarvi è che questi sono i numeri; dobbiamo noi poi decidere, con delle politiche appropriate, come trasformare questi numeri in un assetto economico performante e in benessere e qualità di vita per gli individui in tutte le fasce di età.

Vi ringrazio per l'attenzione. Sono pronta a rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. Grazie veramente per questa ampia e molto solida relazione, corredata anche di dati e analisi molto interessanti.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

Prego, onorevole Porta.

FABIO PORTA. Grazie, presidente. Faccio un breve intervento, poi, forse, devo allontanarmi (proseguirò magari ascoltando da remoto), perché ho un Ufficio di presidenza che comincia tra poco.

Innanzitutto, grazie per la completezza della relazione, per i dati che ci ha presentato. Esco da questa audizione con la convinzione che questa Commissione d'inchiesta in realtà abbia due *focus*: la recessione demografica e lo spopolamento delle aree interne. In realtà, sono due i punti critici e i suoi dati lo evidenziano fortemente.

È chiaro – e lo ha detto anche lei – che si può intervenire su un versante avendo un effetto sull'altro. La cosa che mi ha colpito di più sono i grafici sulla propensione al secondo figlio. È vero che le aree del Sud sono quelle più propense per una questione – come ha detto lei – soprattutto culturale (io sono siciliano), però c'erano due province (credo Trento e Bolzano) che avevano lo stesso colore del Sud, probabilmente non per una questione culturale, ma per una questione strutturale. Lì c'è un modello forse più nord-europeo, più «tedesco», di servizi alle famiglie per l'autonomia delle stesse. Questa cosa ci deve fare un po' riflettere su come intervenire. Abbiamo utilizzato molto i fondi del PNRR: se avessimo fatto forse meno strade e qualche progetto più orientato ai servizi probabilmente sarebbe stato meglio.

Concludo questa considerazione dicendo che mi ha colpito molto anche la propensione ad andare all'estero dei giovani. È un altro dato che noi abbiamo chiaro anche in questa Commissione. Nel 2024 190.000 nostri giovani sono andati via: senza parlare di immigrazione, senza parlare di propensione a fare figli, se riuscissimo soltanto a trattenere i nostri giovani... Ed è indicativo che siano più le ragazze a partire. Io sono padre di due ragazze che hanno fatto entrambe l'anno all'estero negli Stati Uniti. Quando loro partivano per questi scambi vedeva che erano tutte donne. Non è casuale che siano le ragazze quelle che hanno una propensione, che hanno anche una consapevolezza maggiore, il che non è scollegato alla paura del futuro. Probabilmente, però, la paura non è soltanto ambientale; si ha paura anche perché si ha paura di non trovare lavoro, forse, e si pensa già di andare via. Il maschietto, invece, magari è un po' più «incosciente» e forse ha meno consapevolezza di quello che sarà il futuro. Anche in questo senso dovremmo intervenire su politiche attive del lavoro e soprattutto sulla meritocrazia.

Queste sono le mie due considerazioni. Grazie ancora.

PRESIDENTE. Grazie. Non essendoci altre richieste di intervengo, aggiungo anche io qualche osservazione.

Innanzitutto, c'è un grafico che mi pareva che mostrasse la differenza nel tasso di natalità e mortalità tra centri e aree interne. Immagino che la presenza di un tasso di mortalità più elevato nelle aree interne equivalga al fatto che c'è una popolazione più anziana in quelle aree, con meno giovani, perché si accosta a un basso tasso di fecondità. Vorrei capire se ho compreso bene quel grafico.

Passo al secondo punto e torno sul tema delle aree interne. Lei ha giustamente richiamato l'attenzione sull'attivazione delle strategie di *policy*, che è anche uno dei punti che la nostra Commissione deve andare a individuare per governare in qualche modo la transizione demografica. All'interno di questo mi pare evidente che ci debba essere poi una specificità puntuale sulle aree interne. Quanto ritiene che questo sia fattibile e auspicabile? Infatti, ci sono scuole di pensiero diverse: c'è chi dice che sia un po' il destino di un movimento geografico differente nel Paese, mentre altri ritengono che vadano implementati in modo differente i servizi alla luce del tema territoriale. Peraltro, adesso, dalla sua relazione si evince che questo non riguarda solo il centro e la periferia, ma riguarda pezzi di Paese interi, proprio per la dislocazione delle aree interne nel nostro Paese.

Per quanto riguarda, invece, la questione molto femminile, ma che riguarda anche un po' tutti i giovani, lei evidenziava che la correlazione tra lavoro e fecondità adesso è negativa, il grafico che lei ha presentato mostrava una pendenza negativa. Lei giustamente ha richiamato la questione del tipo di lavoro che svolgono le donne. Mi chiedevo quanto fosse forte, invece, correlandomi anche al punto precedente, anche il tema dei servizi e delle possibilità reali di conciliazione, nel senso che, venendo meno una rete di *welfare* familiare, oggi le donne che lavorano sono magari più in difficoltà ad avere figli rispetto al passato, avendo indebolito il sostegno di *welfare* familiare che precedentemente era a sostegno della genitorialità, e non avendolo sostituito con un efficace o adeguatamente efficace sistema di politiche pubbliche: mi chiedo se questo sia un punto.

Infatti – e mi avvio verso la conclusione –, in relazione al tema dei giovani e dell'accelerazione delle tappe fondamentali verso la vita adulta, ciò che emerge, e che è corroborato anche dai dati della sua relazione, è che esiste una componente, che la si chiama «culturale» o che la si chiama di «modello di Paese», che in ogni caso va dal percepito al vissuto, soprattutto per le donne, rispetto alle quali l'impressione è la seguente: io oggi vedo mia madre che ha dovuto rinunciare alla carriera per fare figli in Italia e mi viene raccontato che all'estero questo non avviene, quindi in qualche modo cerco all'estero. D'altro canto, anche rispetto all'*escalation* studio, lavoro e consolidamento dell'autonomia abitativa, mi chiedo se questo sia necessario oppure se vada integrato con un cambio organizzativo e culturale del Paese, perché all'estero i giovani non acquistano una prima casa definitiva prima di avere dei figli: semplicemente c'è anche una compartecipazione di un sistema di politiche pubbliche che permette loro di fare la scelta di avere dei figli anche non avendo concluso l'*iter* della costruzione della propria dimensione adulta, dal momento che vige un sistema di *welfare* più resiliente, più dinamico, più vocato ai servizi. Ne dico una: il calendario scolastico che abbiamo in Italia è un calendario scolastico che all'estero non c'è. E non è un aspetto banale nella vita lavorativa di una famiglia avere o non avere un servizio pubblico di appoggio, o il tempo pieno nelle scuole, o i servizi per la prima infanzia, anche nella fase della dinamica non conclusa della propria transizione all'età adulta.

Le do, quindi, la parola per la replica, professoressa.

MARIA RITA TESTA, professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma. Grazie, presidente.

Gli aspetti sono tanti. Parto, anche se è andato via l'onorevole Porta, dalle politiche attive del lavoro, che sono sicuramente un ambito molto importante a cui prestare attenzione, anche perché – non l'ho detto durante la mia esposizione – se guardiamo alla correlazione, nelle varie regioni del territorio, tra numero di nati e tasso di occupazione femminile, vediamo che questa correlazione, che è positiva – come la osserveremmo anche tra Paesi europei –, sta diventando sempre più esigua. Evidentemente c'è un conflitto famiglia-lavoro – e vengo subito a uno dei

punti sollevati da lei, presidente – che va guardato con grande attenzione. Perché ho trovato questa chiave di lettura che guarda all'intero processo di transizione? Perché è solo un tassello del puzzle. Infatti, quella dinamica che osserviamo tra Sud e Nord, con il Sud che propende maggiormente verso il secondo figlio, è correlata al fatto che la riconciliazione lavoro-famiglia, che è necessaria tanto al Nord quanto al Sud, è più stringente (lo è per tutti i figli), può essere più determinante quando le coppie decidono di volere un secondo figlio.

Sicuramente – ricordo che in tal senso ho avuto uno scambio con l'allora Ministro della famiglia in Austria Karmasin durante il mio periodo all'estero – le parole chiave delle politiche sono «flessibilità» e «diversificazione», perché anche il gruppo di donne, potenziali madri, non è una realtà monolitica. Le esigenze possono essere diverse. Per esempio, un aspetto particolarmente efficace di riforma del sistema del congedo parentale nei Paesi di lingua tedesca (sia in Germania che in Austria) è stato quello di prevedere delle diverse soluzioni di combinazioni di congedo di maternità e di paternità, cumulando il congedo con una parte del reddito, perché in quei Paesi l'occupazione *part time* non è sinonimo di precariato, ci sono ampie possibilità. Io stessa come madre di due figli ho utilizzato il *part time* per conciliare i miei compiti professionali con le cure della famiglia. Quindi, sicuramente bisogna favorire la riconciliazione lavoro-famiglia, ma adattata alle diverse realtà territoriali. D'altronde, sappiamo che al Sud le donne lavorano di meno. Ma il discorso è: cosa viene prima, l'uovo o la gallina? Diamo loro prima gli asili, così magari le madri si propongono in maniera più decisiva sul mercato del lavoro, e lo cercano almeno, questo lavoro. Il problema è che se non aiutiamo anche l'economia, magari lo trovano, ma non lo trovano dove sono, quindi emigrano (abbiamo visto i flussi piuttosto importanti dal Sud al Nord).

Vengo alla spiegazione del grafico. L'interpretazione è corretta: si muore di più, perché in proporzione c'è una popolazione più anziana. Aggiungo però che nell'ultimo periodo, se guardiamo alle dinamiche evolutive e, quindi, ai cambiamenti avvenuti nel tempo, si rileva una tendenza al peggioramento della speranza di vita nelle regioni del Sud. La spiegazione è da ricercare nuovamente nell'efficienza delle strutture sanitarie.

La sequenza: questo è un aspetto particolarmente importante. Dobbiamo necessariamente avere questa sequenza rigida nel compiere il passaggio alla genitorialità? I giovani ci dicono che è così, quando li intervistiamo. Abbiamo condotto un'indagine anche tra i laureandi LUISS e loro ci hanno detto che prerequisiti per arrivare a decidere se avere un figlio sono il completamento degli studi, l'inserimento lavorativo, la volontà di lavorare tanto e guadagnare tanto per potersi permettere una casa, quindi andarci a vivere con il *partner* e avviare un progetto di famiglia, riproduttivo. In linea di principio, però, non è detto che debba essere così rigida questa sequenza.

È l'analisi delle sequenze, che è stata molto utilizzata tra i demografi negli anni Novanta: la sequenza nel corso di vita. Ripeto, non è detto che questa sequenza debba essere rigida. Però, l'intervento di breve periodo, se queste sono le visioni dei giovani, forse è più efficace se è conforme a questa successione. Nel lungo periodo si potrebbe pensare a una riformulazione di questa stessa successione. Ed è quello che la mia collega Sarah Harper propone a fronte di questo allungamento della vita: se gli anni da vivere sono sempre di più, se abbiamo una vita più lunga a disposizione, perché dobbiamo rimanere rigidamente fissi alla successione per cui svolgo un periodo lavorativo, poi vado in pensione e mi occupo dei miei interessi? Questo allungamento della vita coniugato a un rimescolamento, a un diverso ordinamento, a un *mix* di stagioni della vita, di fasi della vita lungo tutto il suo corso, è possibile, ma ho l'impressione che sia più difficilmente realizzabile nel breve e forse anche nel medio periodo, perché queste sequenze sono anche radicate nelle norme, sono il risultato di un assetto normativo. Sono dettate sicuramente dalle difficoltà economiche dei giovani, ma sono anche fortemente condizionate da quello che i giovani pensano sia giusto. Ricordatevi di quel 33 per cento nella fascia di età 20-34 anni: perché rimani a vivere con i tuoi genitori? Perché credo di non aver ancora raggiunto l'età giusta.

Come dobbiamo agire, quindi? Sicuramente dare un sostegno ai giovani potrebbe aiutarli a uscire prima dalla casa di origine. Però, deve essere un sostegno che dia loro anche accesso al mercato degli affitti, perché un giovane non può immediatamente – come giustamente sottolineava lei, presidente – acquisire una casa, se non la eredita; ma anche il problema dell'eredità diventa sempre più spinoso a causa di questo allungamento della vita. Sicuramente

guardare a questa sequenza così com'è configurata potrebbe essere non preferibile ma sicuramente potrebbe portare a una maggiore efficacia dell'intervento, perché è un assetto anche normativo che condiziona i giovani in questo tipo di passaggio alla loro vita riproduttiva.

PRESIDENTE. Il collega Tremaglia voleva aggiungere una domanda. Prego, a lei la parola.

ANDREA TREMAGLIA (*intervento in videoconferenza*). Grazie, presidente. Vorrei fare una riflessione su quest'ultimo punto e una domanda, invece, su un altro punto.

Rispetto a quest'ultimo punto, da ex giovane (ex da pochi anni: da trentasette anni) capisco assolutamente la riflessione che ci propone la professoressa e ritengo che sarebbe interessante, come appunto per i lavori della Commissione, incrociare quest'ultimo aspetto, ovvero la fatica e la difficoltà nell'accesso al mercato degli affitti, se non addirittura dei mutui per l'acquisto della casa, con il tema delle aree interne.

Io vengo dalla realtà bergamasca, ma non è solo il caso di Bergamo, in cui – aggiungo io, per fortuna – le aree interne sono ancora abbastanza vivaci dal punto di vista economico e produttivo, non certamente come qualche anno fa, ma si mantengono sul pezzo, combattono, e oggettivamente è ovvio che se pensiamo a un ragazzo ventenne o trentenne che cerca una casa in affitto in un grande centro urbano siamo in un mondo (se parliamo di Roma o di Milano, ma anche dei capoluoghi di provincia), invece rispetto alla ricerca di affitti o addirittura di acquisti nelle aree interne e in generale alla possibilità di costruire una vita, al di là di alcuni servizi magari più difficoltose da raggiungere, siamo a tutt'altro livello. Quindi, ai fini dei lavori di questa Commissione sarebbe interessante incrociare anche questo tipo di dati, ossia capire l'entità della differenza che sussiste tra le aree interne e i centri urbani principali rispetto all'offerta di lavoro e all'offerta sul mercato immobiliare, sia a livello di affitti che di acquisti. Abbiamo valli che presentano qualche difficoltà, però sono molto collegate, ad esempio, alle autostrade, per cui una volta che uno riesce a lavorare a Milano e arrivare in cinquanta minuti in Val Brembana, dove sicuramente gli affitti sono un terzo o un quarto, a parità di metratura, di quelli del centro cittadino – ma questo vale anche per altre zone d'Italia, evidentemente –, si possono proporre ai giovani delle riflessioni diverse.

Mi interesserebbe, inoltre, comprendere un aspetto. Dalle grafiche e dagli studi che ci ha illustrato la professoressa emerge una netta distanza di fiducia nel futuro e – aggiungerei – anche di fiducia nel sistema-Paese tra giovani uomini e giovani donne, perché vediamo che sia il numero di ragazze che non hanno fiducia nel futuro sia il numero di ragazze che si vedono più all'estero che in Italia rispetto al numero di ragazzi indicano questa direzione. Al di là del fatto che mi sembra siano dati del 2023, se non del 2024 (quindi abbastanza recenti), e al netto del fatto che evidentemente non posso non registrare che – fortunatamente – i numeri sull'occupazione femminile in Italia stanno migliorando, vorrei capire dalla professoressa se queste rilevazioni si possono disaggregare per regioni. Ad esempio, abbiamo visto che la propensione al secondo figlio nelle donne è differente in alcune regioni, soprattutto in quelle del Centro-Sud rispetto a quelle del Centro-Nord. Immagino che questo significhi anche una propensione diversa rispetto sia a vivere in Italia sia ad avere fiducia nel futuro, perché reputo che chi ragiona sulla possibilità di fare un secondo figlio abbia tendenzialmente una fiducia maggiore verso il futuro. Infine, le chiedo se questo studio riesce anche a spiegare se le donne che hanno maggiore sfiducia nei confronti del futuro la hanno per un motivo o per un altro, o se invece lo studio si limita a parlare genericamente di fiducia o meno nel futuro, senza spiegarne le motivazioni.

Grazie.

PRESIDENTE. Prego, professoressa Testa.

MARIA RITA TESTA, professoressa associata di Demografia presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma. La ringrazio per questi due spunti di approfondimento dell'analisi, che ritengo molto interessanti.

Non abbiamo ancora approfondito la questione degli affitti nelle aree interne e nelle aree

centrali. Indubbiamente l'accesso a un affitto o all'acquisizione di una casa più agevole nelle aree interne potrebbe avere una conseguenza anche sui tempi con cui i giovani residenti in questi comuni compiono la transizione allo stato adulto. Al momento vi è soltanto un *working paper* in cui abbiamo analizzato la questione delle abitazioni in cui risiedevano gli anziani rimasti soli, che presentavano una criticità dovuta al fatto che si trattava di abitazioni ampie e non dotate dei sistemi energetici più avanzati, quindi necessitavano di una riqualificazione. Però, sicuramente faremo un approfondimento. La ringrazio per questo suggerimento.

Rispetto alla questione Nord-Sud, qual è il discorso? Nel Sud abbiamo ancora, teoricamente, un dato positivo a livello demografico. Infatti, se andiamo a vedere la fecondità per ordine di nascita, abbiamo una proporzione di terzogeniti più elevata rispetto alle regioni del Centro e del Nord, perché la transizione demografica è avvenuta con un certo ritardo al Sud rispetto al Nord. Detto questo, in realtà, è anche la tradizione che al Sud farebbe propendere di più all'avvio e alla realizzazione di un progetto di vita familiare, di una famiglia con figli. Qual è il problema? Il problema è che questa base normativa più favorevole alla famiglia si scontra con un ostacolo di tipo economico. Quindi, la predisposizione dei giovani verso la realizzazione del progetto di vita familiare è più accentuata al Sud rispetto al Nord, già più moderno: al Nord si viaggia già verso il modello del figlio unico, anche a livello normativo. Il problema – ripeto – è che questo assetto normativo, che sarebbe più favorevole alla fecondità e, quindi, alle dinamiche demografiche, si scontra con la difficoltà di riconciliare lavoro e famiglia o, comunque, di trovare un'occupazione, anche per gli uomini, e spesso la trovano al Nord. Quindi, direi che al Sud è più un fattore di tipo economico.

Non vi ho citato i dati di un'altra indagine (che però ho riportato nella memoria) sempre sui progetti e le intenzioni dei giovani ragazzi tra undici e diciannove anni, condotta dalla Fondazione per la ricerca economica e sociale (RiES). Questa fondazione svolge un'indagine sui giovani in cui rivolge ai ragazzi domande molto simili a quelle formulate dall'ISTAT per realizzare l'indagine «Bambini e ragazzi», del tipo: «dove immagini il tuo futuro»? Hanno un dato disaggregato e accessibile – disaggregato lo avrà anche ISTAT, ma non è accessibile – che mostra il maggior attaccamento alla terra di origine nei ragazzi del Sud. Quindi, la maggiore spinta propulsiva verso l'estero non è legata a questioni normative, e i ragazzi lo dichiarano. C'è un gradiente per ampiezza dei comuni – nei comuni più piccoli i ragazzi rispondono che vorrebbero rimanere, rispetto ai comuni più grandi – e c'è un gradiente urbano o rurale, perché i ragazzi vorrebbero rimanere anche nelle zone semi-rurali. Pertanto, sarebbe necessario operare un intervento articolato che possa offrire a questi giovani che amano la loro terra e hanno la visione del loro futuro nella loro terra di origine una possibilità di realizzare questi desideri.

PRESIDENTE. Grazie davvero di cuore anche di questi ulteriori approfondimenti.

Io, anche sollecitata dalle domande dei colleghi, in particolare da quest'ultimo approfondimento che ha richiamato l'onorevole Tremaglia, penso che possiamo chiedere alla professoressa la disponibilità a fare un ulteriore approfondimento, anche in vista di lavori di analisi di questi temi che in modo più focalizzato la Commissione intenderà portare avanti alla ripartenza dei propri lavori.

Nell'auspicio, quindi, di poter continuare questa collaborazione, ringrazio lei e i suoi collaboratori e dichiaro conclusa l'audizione.

Omissis

La seduta termina alle 12.20.

ALLEGATO

Memoria presentata dalla professoressa Maria Rita Testa.

Audizione presso la
Commissione Parlamentare di Inchiesta
sugli Effetti Economici e Sociali Derivanti dalla
Transizione Demografica in Atto

Maria Rita Testa

Professoressa Associata di Demografia, Università LUISS Guido Carli

Camera dei Deputati

Roma, 22 Luglio 2025

1

Il ritardo della demografia italiana

Con un tasso di fecondità pari a 1,18 figli per donna e un'aspettativa di vita che si attesta attorno agli 83,4 anni, l'Italia si configura oggi come una delle società più longeve e al contempo meno feconde a livello globale, preceduta unicamente dal Giappone per anzianità demografica e dalla Corea del Sud per bassa natalità (0,7 figli per donna). Tale combinazione di bassa fecondità e alta longevità rappresenta il fulcro del processo di invecchiamento e contrazione della popolazione italiana, con ricadute significative sul piano economico, sociale e istituzionale. In un contesto segnato da un modello di welfare di tipo familiistico, la crescente fragilità dei nuclei familiari compromette ulteriormente la tenuta del sistema di protezione sociale, minando la capacità della famiglia di svolgere funzioni di cura, assistenza e coesione intergenerazionale. Tali dinamiche, se non affrontate con interventi strutturali, rischiano di produrre effetti cumulativi sul piano della sostenibilità del sistema sociodemografico nazionale.

Il cambiamento demografico in atto è il risultato di una pluralità di fattori interconnessi; tuttavia, tra questi, emerge con particolare rilevanza un elemento trasversale che accomuna e attraversa molte delle tendenze osservate: il ritardo. Questo fenomeno si manifesta sia a livello individuale, sia a livello sistematico. Sul piano micro, riguarda il progressivo posticipo delle scelte fondamentali del ciclo di vita, come la formazione della coppia, la nascita dei figli e l'ingresso stabile nel mercato del lavoro. Sul piano macro, riflette l'inadeguatezza del sistema istituzionale nel rispondere tempestivamente ai mutamenti strutturali della popolazione, con politiche spesso tardive o non allineate alle trasformazioni in corso. A ciò si aggiunge la lenta adozione, nel contesto italiano, di nuovi modelli relazionali e riproduttivi, che altrove si sono affermati con maggiore rapidità sostenendo la fecondità.

La cosiddetta "sindrome del ritardo"¹ costituisce un elemento cruciale nell'analisi delle trasformazioni demografiche italiane, esprimendosi nel rinvio delle principali tappe della transizione alla vita adulta da parte delle giovani generazioni, in particolare l'uscita dalla famiglia di origine, la formazione della coppia e la nascita del primo figlio. Questi slittamenti temporali, con l'età media al primo figlio, al matrimonio e all'autonomia abitativa in costante aumento, contribuiscono in modo significativo al mantenimento di una fecondità strutturalmente bassa e all'accentuazione degli squilibri demografici. Il fenomeno riflette non solo cambiamenti culturali, ma anche condizioni di incertezza economica e lavorativa, che ostacolano la piena realizzazione dei progetti familiari e richiedono attenzione da parte delle politiche.

Il ritardo italiano ha riguardato anche le trasformazioni culturali e valoriali che scommettono l'attività riproduttiva dall'unione coniugale²: in Italia, la separazione tra attività riproduttiva e matrimonio si è manifestata con un ritardo di circa trent'anni rispetto ai Paesi del Nord Europa (le nascite fuori dal matrimonio sono passate in Italia dall'8,1% nel 1995 al 42,3% nel 2023, mentre erano già 55% in Svezia nel 1999), in un contesto congiunturale dominato da incertezze economiche e sociali che ne riducono l'impatto potenzialmente positivo sulla fecondità complessiva.

¹ Livi Bacci, M. (2001). *Too Many Children, Too Much Family?* *Daedalus*, 130(3), 139-155.

² Lesthaeghe, R. (2020). The second demographic transition, 1986–2020: sub-replacement fertility and rising cohabitation — a global update. *Genus*, 76, 10, Open Access.

Infine, il ritardo italiano si riflette anche nelle politiche di sostegno alle famiglie con figli, che, a differenza di molti Paesi europei dove sono state implementate con coerenza già nei primi anni 2000³, hanno raggiunto uno stadio più avanzato solo più recentemente.⁴

In questa prospettiva, il ritardo si configura non solo come esito di scelte individuali, ma come tratto strutturale di un sistema che fatica ad aggiornarsi, contribuendo così al consolidamento delle dinamiche di natalità e invecchiamento.

2. Gli indicatori del benessere demografico

Il benessere demografico di una popolazione può essere misurato da alcuni indicatori di performance che ne riflettono gli equilibri dinamici e di struttura, siano essi manifesti o solamente potenziali. Si tratta dell'indice di dipendenza della popolazione anziana, del livello di sostituzione delle generazioni, e del momento iniziale di crescita o decrescita demografica. Nel prosieguo se ne ripercorre l'evoluzione nell'ultimo quarantennio al fine di misurare il benessere demografico attuale dell'Italia.

Una popolazione performante dal punto di vista economico è quella con molti potenziali lavoratori, convenzionalmente individui tra 15 e 64 anni, e poche persone 'dipendenti', convenzionalmente identificate nelle fasce di età 0-14 e 65+ anni. Ideale è poi una popolazione che una volta raggiunta una buona proporzione di lavoratori su giovani e anziani riesca a mantenerla costante nel tempo.

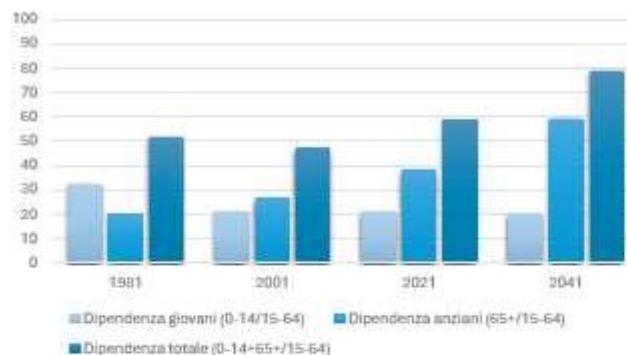
In Italia nel 1980 l'indice di dipendenza era 51,5% (circa 5 dipendenti su 10 lavoratori), scende a 47,1% nel 2001 e sale a 58,7% nel 2021, con la proiezione di un indice di dipendenza pari a 78,6% nel 2041 (Figura 2.1). Gli anni '90 sono stati gli anni in cui si è registrato un declino nella quota di dipendenti a causa del numero decrescente di nuovi nati e del numero crescente di individui che si affacciavano al mondo del lavoro nati negli anni del baby boom (nel 1964 si registravano più di 1 milione di nati). Grazie al bonus demografico speso nel decennio precedente, gli anni 2000 sono stati quelli più equilibrati in termini di rapporto tra individui in età da lavoro e gli individui non in età da lavoro. Dopo il 2020 la crescita del tasso di dipendenza assume dimensioni critiche, non tanto e solamente perché va oltre i livelli degli anni '80 (58% verso il 51%), quanto perché la sua composizione interna mostra una prevalenza della dipendenza degli anziani (38,1% di dipendenza anziani contro il 20,7% di dipendenza giovanile), a differenza degli anni '80 in cui la dipendenza era costituita da un peso preponderante di giovani (31,8% di dipendenza giovanile contro il 19,7% di dipendenza anziani). Inoltre, in prospettiva, la dipendenza anziani è destinata a salire al 78% secondo le proiezioni Istat di lungo periodo che ipotizzano una leggera

³ Thévenon, O. (2011). Family Policies in OECD Countries: A Comparative Analysis. *Population and Development Review*, 37(1), 57–87. Secondo Thévenon (2011), l'insufficiente struttura delle politiche familiari nei Paesi dell'Europa Meridionale, rispetto ai modelli più generosi adottati nei Paesi nordici, costituisce un fattore determinante sia nella persistente bassa fecondità sia nei ridotti livelli di occupazione femminile registrati in tali contesti.

⁴ Dalla Zuanna, G. e PF. McDonald 2023. A change of direction for family policy in Italy: some reflections on the family allowance (GFA). *Genus* 79:12.

ripresa della fecondità, ci si muove verso uno scenario in cui un lavoratore dovrà provvedere ad un individuo dipendente, molto spesso anziano.

Figura 2.1 Tasso di dipendenza, giovani e anziani. Italia. 1981, 2001, 2021, 2041.



Fonte: elaborazioni Luiss su dati Istat

Un altro indicatore di performance demografica è quello che riflette la capacità endogena di riprodursi di una popolazione che viene misurata dai demografi con la **soglia di sostituzione generazionale**. Idealmente, l'esatta sostituzione delle generazioni potrebbe favorire l'equilibrio economico e sociale del paese in quanto manteirebbe invariati i numeri della popolazione nei grandi segmenti di età. Il valore della suddetta soglia è fissato per l'Italia (e per i paesi ad alto reddito) a 2,1 figli per donna⁵, mentre la fecondità totale in Italia era lontana da tale soglia di 0,46 figli nel 1980 (TFT=1,64 figli del 1980) di 0,84 figli nel 2000 (TFT=1,26 figli del 2000) e di 0,92 figli nel 2024 (TFT=1,18 figli del 2024). Indiscutibilmente una distanza di un figlio ha una forte ripercussione sul movimento di popolazione e compromette la capacità endogena di crescita.⁶ Si osserva come la fecondità sia andata al di sotto del livello necessario a garantire il rimpiazzo delle generazioni già a partire dal 1977; tuttavia, gli effetti strutturali e gli squilibri derivanti da tale fenomeno si sono evidenziati solo dopo un intervallo temporale significativo, coerentemente con la dimensione generazionale insita in questo indicatore. Infatti, il tasso

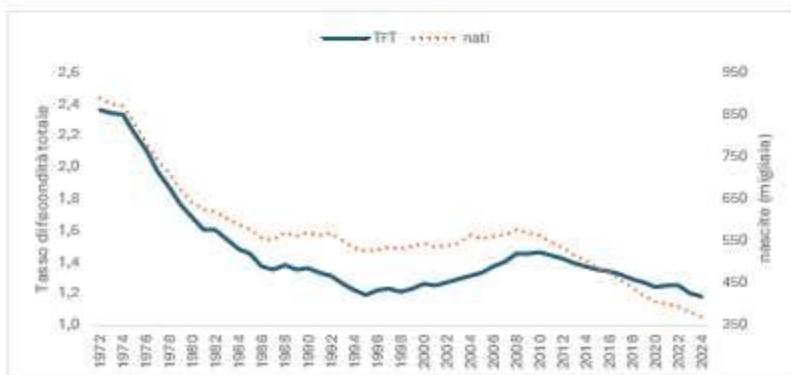
⁵ La misura della sostituzione della popolazione si basa sul numero medio di figlie per donna necessario a mantenere stabile la popolazione femminile in età fertile. Poiché nascono più maschi (106) che femmine (100), per garantire il ricambio generazionale servono in media 2,1 figli per donna.

⁶ UN 2025. World Fertility 2024. New York

di incremento naturale intrinseco è fortemente negativo, -0,99%, più basso di quello effettivamente registrato nel 2023, pari a -0,49 %.

Il terzo indicatore di performance demografica è legato alla sua inerzia, in letteratura noto come **population momentum**, tale per cui anche quando il livello di fecondità scende sotto la soglia di rimpiazzo, 2,1 figli per donna, la crescita della popolazione sarà garantita dal fatto che la dinamica passata di alta fecondità, sopra il livello di rimpiazzo, ha generato un contingente sufficientemente ampio di donne in età riproduttiva che assicurerà il mantenimento del segno positivo nella dinamica naturale della popolazione (nati meno morti) per un certo numero di anni. Questa spinta demografica favorevole alla crescita che i demografi chiamano *positive momentum*, si esaurirà quando non si potrà più beneficiare di quei numerosi contingenti di donne in età riproduttiva nate negli anni del baby boom. In Italia, lo slancio inerziale della popolazione si è spento nel primo decennio di questo secolo, a distanza di trent'anni (distanza generazionale) dall'avvio della fecondità sotto la soglia di rimpiazzo nel 1977. Attualmente, dopo un trentennio di bassissima fecondità, si è entrati in un meccanismo inerziale opposto di tipo costrittivo, ovvero '*negative momentum*', in quanto sono entrate nelle principali età riproduttive, i trent'anni, le ridotte generazioni di donne nate negli anni del baby bust. Studi demografici generali suggeriscono che, in molte nazioni avanzate, la componente legata al *momentum* spiega una quota significativa del cambiamento totale (UN 2025). Nella figura 2.2, si nota il diverso impatto che uno stesso livello di fecondità totale ha sul numero di nascite in caso di *momentum* positivo (gli anni '90 dello scorso secolo) e *momentum* negativo (gli anni '20 di questo secolo). Negli anni duemila siamo entrati in una fase di perdita del potenziale riproduttivo con una riduzione di donne in età fertile pari a 2,3 milioni nell'arco di 25 anni (Figura 2.3). Le regioni meridionali dopo quelle delle Centro-Nord (Figura 2.4).

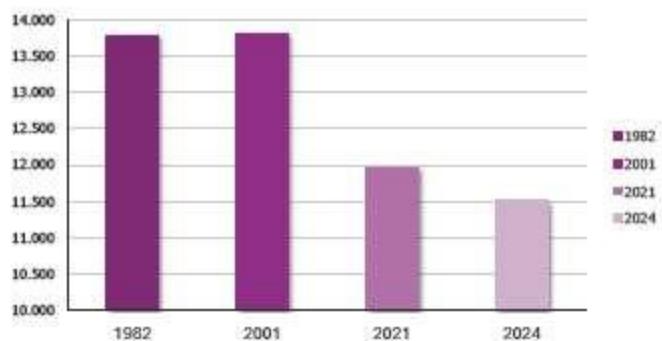
Figura 2.2 Tasso di fecondità totale (a sinistra) e numero di nati (a destra) in Italia 1972-2024.



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat

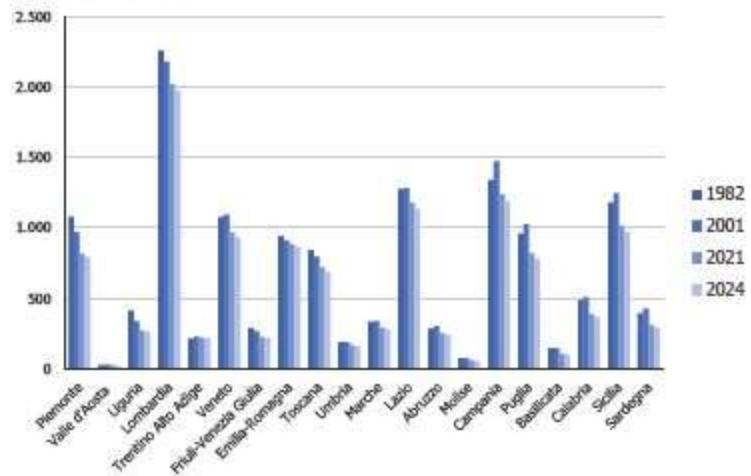
5

Figura 2.3 Donne in età 15-49 anni. Italia. 1982, 2001, 2021, 2024.
Valori assoluti (in migliaia)



Fonte: elaborazioni Luiss su dati Istat

Figura 2.4 Donne in età 15-49 anni, per regione. Italia. 1982, 2001, 2021, 2024.
Valori assoluti (in migliaia).



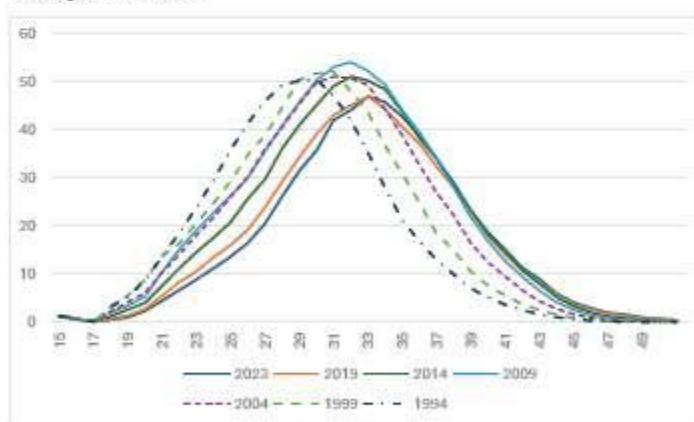
Fonte: elaborazioni Luiss su dati Istat

3. L'incertezza pervasiva del futuro

La crisi economico-finanziaria del 2008 segna una svolta nei processi demografici italiani, dando inizio a una fase di profonda incertezza economica e sociale che influenza negativamente la fecondità, determinando un ulteriore rinvio delle nascite.⁷ Analisi subnazionali indicano come l'Italia, insieme ad altri paesi del Sud Europa, abbia subito un'accelerazione del declino demografico legato alla crisi, modificando in modo duraturo l'equilibrio tra nascite e decessi.⁸ L'incertezza generata dalla crisi economica diventa pervasiva e persistente a seguito della crisi pandemica, e dei conflitti internazionali, influenzando le dinamiche demografiche in modo continuativo.⁹ Si fa strada un nuovo paradigma demografico, caratterizzato dalla sempre più frequente rimozione alla genitorialità e dalla dinamica demografica negativa (più morti che nati).

In primo luogo, dopo il 2008 cambia il modello di primo genitorialità per età. La curva dei tassi specifici di fecondità per età che in precedenza si era spostata verso età più avanzate mantenendo la sua ampiezza, si restringe nella parte discendente, dopo i 30 anni, a testimonianza del fatto che il rinvio della maternità prima dei 30 anni non è più seguito da un recupero in quelle successive (Figura 3.1).

Figura 3.1 Tassi di fecondità specifici per età della madre e anno di evento. Primo ordine di nascita. Valori per mille donne



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat (<https://esploradati.istat.it>)

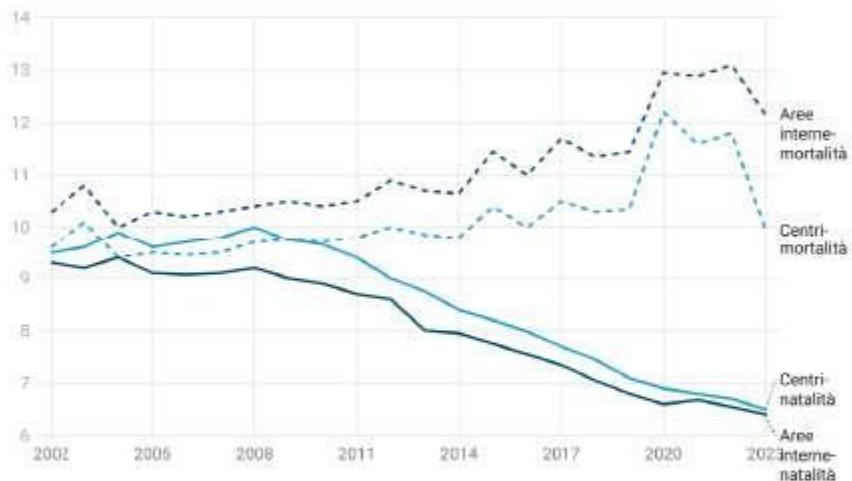
⁷ Sobotka, Shirkbekk & Philipov (2011). Economic recession and fertility in the developed world. *Population and Development Review*, 37(2), 267–306.

⁸ Matysiak, A., Sobotka, T., & Vignoli, D. (2021). The Great Recession and fertility in Europe: A sub-national analysis. *European Journal of Population*, 37(1), 29–64.

⁹ Ansive, A., Cavalli, N., Mencarini, L., Plach, S., & Livi Bacci, M. (2020). The COVID-19 pandemic and human fertility. *Science*, 369(6502), 370–371.

In secondo luogo, dopo il 2008 si amplia significativamente la forbice tra numero di decessi e numero di nati, una tendenza avviatasi negli anni precedenti ma che si acuisce sensibilmente. In questa fase il numero delle morti inizia a crescere mentre quello delle nascite diminuisce con maggiore rapidità rispetto al passato. Le conseguenze sui tassi generici sono evidenti: nel 2023 il tasso di natalità si attesta a 6,4‰, mentre quello di mortalità raggiunge l'11‰, quasi il doppio. Nel 2008, i due valori risultavano pressoché equivalenti, rispettivamente 9,7 e 9,8‰ (Figura 3.2).

Figura 3.2 Natalità e mortalità per macro-classificazione SNAL. 2002-2024. Valori per mille.

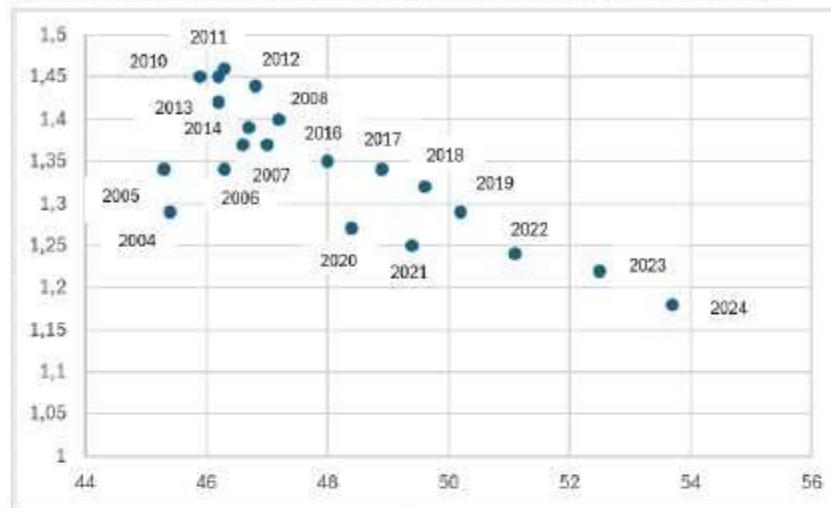


Fonte: ISTAT, 2024 La demografia delle Aree interne: dinamiche recenti e prospettive future.

In terzo luogo, è proprio a partire dal 2008 che si interrompe, in prospettiva diacronica, la relazione positiva tra aumento dell'occupazione femminile e crescita della fecondità. Fino al 2009, infatti, l'espansione del lavoro femminile era associata, a livello nazionale, a un incremento dei livelli di fecondità. Tuttavia, dal 2010 in poi, tale dinamica virtuosa si arresta: la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro non si traduce più in un aumento delle nascite. Questo mutamento segnala non solo le persistenti difficoltà di conciliazione tra vita professionale e familiare, ma riflette anche

l'accentuarsi della precarietà che colpisce in misura rilevante l'occupazione femminile¹⁰, con effetti inibitori sulle scelte riproduttive¹¹ (cfr. Figura 3.3).

Figura 3.3 Tassi di occupazione femminile e tassi di fecondità totale. Italia. 2004-2023



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat (<https://esploradati.istat.it>)

** L'anno 2015, in stretta vicinanza al 2007, è senza etichetta per motivi di maggior chiarezza.

Infine, il 2008 rappresenta una data simbolica e cruciale: segna infatti l'ingresso nelle principali età riproduttive – intorno ai 30 anni – delle prime generazioni di donne nate in un contesto di fecondità inferiore alla soglia di rimpiazzo. Il declino che inizia proprio in quell'anno, è quindi dovuto non solo alla crisi economica, ma anche ai cambiamenti strutturali nella composizione della popolazione.

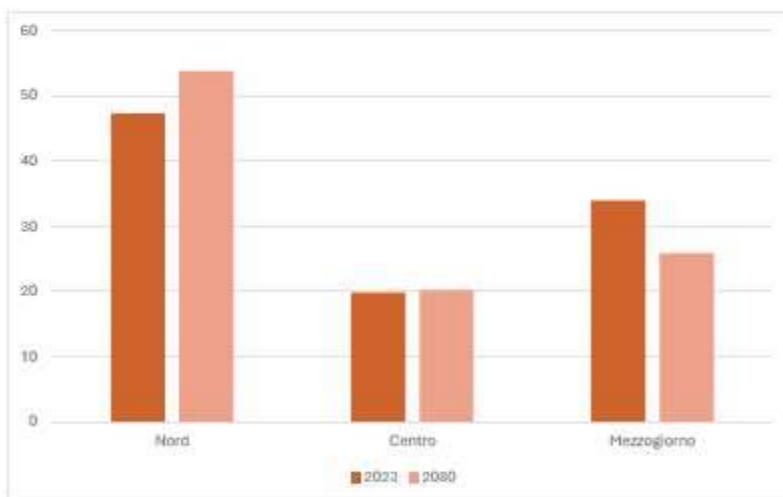
¹⁰ Tra i paesi dell'Unione Europea l'Italia registra la quota più elevata di donne occupate in part-time involontario sul totale delle donne occupate part-time, la media dei paesi OCSE è del 13,3% (OECD 2025, Employment Outlook 2025, https://www.oecd.org/en/publications/oecd-employment-outlook-2025_194a947b-en.html)

¹¹ Un'analisi approfondita di come il welfare familiistico penalizzi in Italia le donne in carriera è offerta da: Bozzon, R., Murgia, A., Poggio, B., & Raperti, E. (2017). Work-life interferences in the early stages of academic careers: The case of precarious researchers in Italy. European Educational Research Journal, 16(2-3), 332–351

4. La dimensione geografica: le diversità dei territori

Ad introdurre un elemento di maggior criticità nell'evoluzione demografica italiana è il forte squilibrio territoriale causato dai diversi ritmi di crescita della popolazione nei territori e nelle diverse aree geografiche del Paese, squilibrio che secondo le previsioni Istat è destinato ad accentuarsi negli anni a venire. Le previsioni demografiche Istat, scenario previsione corrispondente alla variante media, mostrano come dei 13 milioni in meno di Italiani attesi al 2080, ben 8 milioni saranno concentrati nel Mezzogiorno.¹² Al 2023 una persona su tre risiede nel Mezzogiorno, al 2080 la proporzione sarà di una su quattro. Il cambiamento avviene a favore del Nord che diventerà la ripartizione geografica in cui vivrà più della metà degli italiani (55%). La tendenza in atto è quella verso la desertificazione del Mezzogiorno.¹³

Figura 4.1 Composizione della popolazione residente in Italia per ripartizione geografica. Anni 2023 e 2080. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat

Inoltre, se si osservano i diversi comuni italiani classificati lungo la direttrice centro-periferia, si nota come la diminuzione della popolazione sia avvenuta nell'ultimo ventennio soprattutto nei comuni del

¹² Istat 2024. Previsioni della popolazione residente e delle famiglie Base 1/1/2023. Statistiche report.

¹³ Volpi, R. 2022. Gli ultimi italiani. Come si estingue un popolo. Solferino.

Mezzogiorno periferici e ultraperiferici, ovvero nelle aree interne, secondo la classificazione adottata dalla Strategia Nazionale Aree Interne (SNA).

Il raggruppamento dei comuni italiani lungo la direttrice centro-periferia, adottata per la prima volta nella Strategia Nazionale Aree Interne (SNA)¹⁴, si basa sul concetto di "lontananza" dai servizi essenziali (sanità, istruzione, mobilità), e classifica i comuni italiani in Centri (con infrastrutture complete) ricomprensori il Polo, il Polo intercomunale e la Cintura, e piccoli Comuni (Aree interne) suddivisi in tre fasce di accessibilità basate sul tempo di percorrenza verso il centro più vicino: intermedia (20-40 min), periferica (40-75 min) e ultra-periferica (>75 min). Le aree interne rappresentano il 48,5% dei comuni italiani e il 23% della popolazione residente in Italia e pur essendo distribuite in tutto il territorio nazionale, risultano più concentrate nelle regioni del Mezzogiorno, con punte massime di comuni-interni in Basilicata (90%), Sicilia (79%), Molise (76,5%) e Sardegna (70%). Al Nord valori analoghi sono raggiunti solamente dal Trentino-Alto-Adige (76,3%) (Figura 4.2; Tabella 4.1).

Figura 4.2 Aree Interne per regione. 2024.



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat

Tabella 4.1 'Aree Interne' per regione. 2024.

REGIONE	% Aree Interne	% Aree Centrali
Abruzzo	66,2	33,8
Basilicata	90,8	9,2
Calabria	69,3	30,7
Campania	52,7	47,3
Emilia-Romagna	49,1	50,9
F. Venezia Giulia	38,1	61,9
Lazio	56,9	43,1
Liguria	50,4	49,6
Lombardia	31,9	68,1
Marche	46,0	54,0
Molise	76,5	23,5
Piemonte	31,4	68,6
Puglia	57,4	42,6
Sardegna	70,5	29,5
Sicilia	79,4	20,6
Toscana	60,0	40,0
Trentino-Alto Adige	76,3	23,7
Umbria	52,2	47,8
Valle d'Aosta	55,4	44,6
Veneto	20,2	79,8

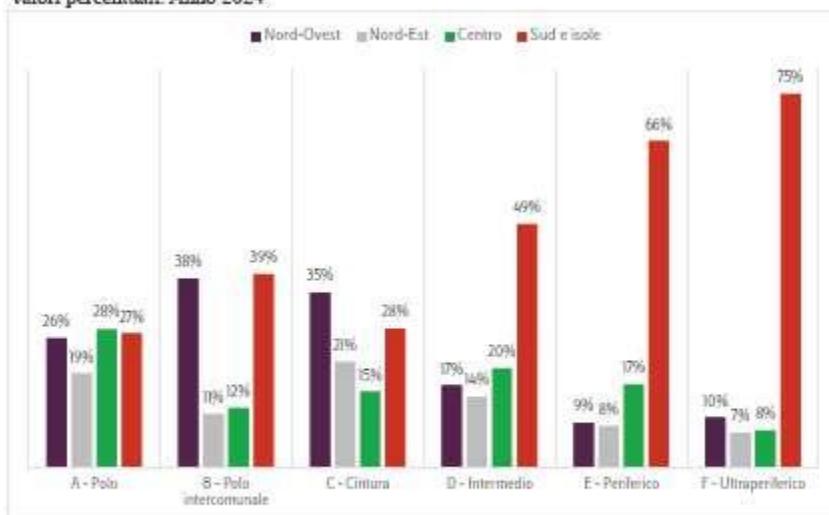
Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat

¹⁴Dipartimento per le politiche di coesione e per il sud - Presidenza del Consiglio dei Ministri (2020), *Strategia Nazionale per le Aree interne (2021-2027)*.

La distribuzione della popolazione nelle diverse tipologie di comune riflette chiaramente la maggiore capillarità dell'offerta di servizi nel Nord Italia rispetto al Mezzogiorno. Nei comuni classificati come Polo, Polo intercomunale e Cintura, si osserva che una quota significativa della popolazione risiede al Nord, rispettivamente il 45%, 49% e 56%, mentre nei comuni periferici e ultraperiferici la presenza è fortemente sbilanciata verso il Sud, che ospita il 66% e il 75% della popolazione residente in queste aree (Figura 4.3). In termini assoluti, i comuni di cintura risultano i più popolati, in particolare nel Nord, mentre nel Centro il maggior numero di residenti si concentra nei comuni polo (Figura A1, Appendice).

Questi dati confermano la persistenza di una configurazione territoriale duale: da un lato, il Nord e il Centro caratterizzati da una forte concentrazione della popolazione nelle aree urbane e periurbane; dall'altro, il Mezzogiorno con una distribuzione più diffusa, che include una presenza rilevante anche nelle aree periferiche e marginali. L'interazione tra il divario storico Nord-Sud e il gradiente spaziale Centro-Periferia accentua ulteriormente le diseguaglianze territoriali, mettendo in evidenza l'urgenza di politiche pubbliche mirate. È necessario intervenire con misure strutturali volte a ridurre le disparità infrastrutturali e migliorare l'accesso ai servizi nelle Aree interne del Mezzogiorno, le quali si configurano come contesti particolarmente fragili sia sul piano economico che demografico.

Figura 4.3 –Popolazione residente per classificazione dei comuni e per macroarea. Anno 2024*
Valori percentuali. Anno 2024*



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori

L'analisi della dinamica demografica italiana nel periodo 2001–2024 evidenzia un duplice trend: una fase di espansione tra il 2001 e il 2012, con una crescita complessiva del 5,8%, seguita da una contrazione del 2,3% tra il 2012 e il 2024. La crescita iniziale ha interessato in particolare le aree di cintura urbana (+9,7%) e, in misura minore, i poli principali (+3,3%) e le aree interne (+3,2%). Tuttavia, il successivo periodo è segnato da una flessione generalizzata, che colpisce sia i centri urbani (-1,3%) sia, in modo più accentuato, le aree interne (-5,5%), con picchi negativi nelle zone ultraperiferiche (-8,4%). Pur continuando a concentrare oltre il 77% della popolazione nel 2024, le aree urbane mostrano segnali di stagnazione, mentre le aree interne confermano dinamiche strutturali di declino. Questi dati impongono una riflessione sulle crescenti disuguaglianze territoriali e sulla necessità di politiche di riequilibrio capaci di intervenire sui nodi critici dell'accessibilità, della coesione sociale e dello sviluppo locale, rafforzando l'efficacia degli strumenti già previsti nell'ambito della strategia nazionale per le aree interne (Tabella 4.2).

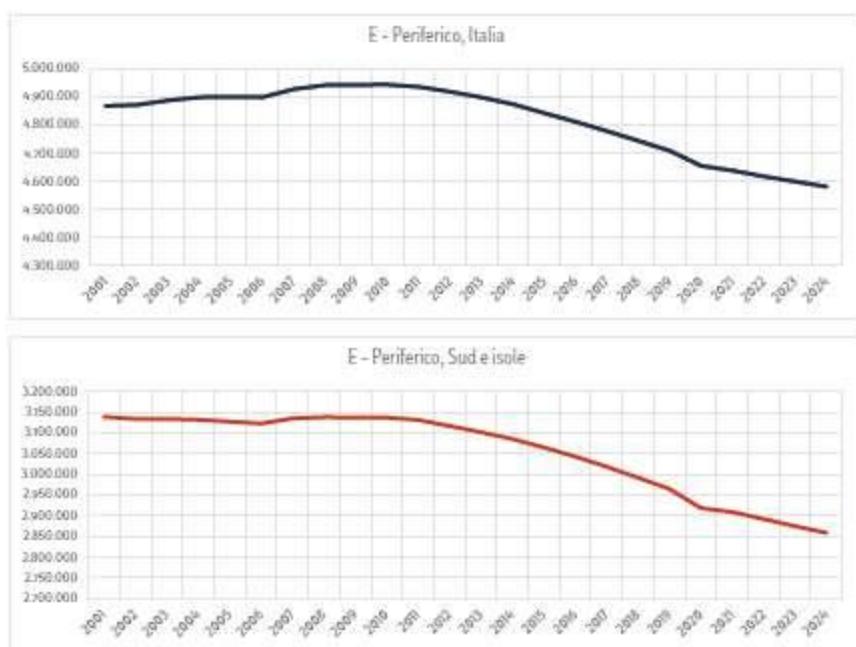
Tabella 4.2 Popolazione residente per classificazione dei comuni. Italia.
Valori assoluti e variazioni percentuali. 2001, 2012, 2024.

Classificazione	Popolazione			Variazioni %		
	2001	2012	2024*	%	2012-2001	2024*-2012
A - Polo	19.907.821	20.561.146	20.322.175	34,5	3,3	-1,2
B - Polo intercomunale	1.531.201	1.602.300	1.560.227	2,6	4,6	-2,6
C - Cintura	21.931.088	24.049.644	23.729.640	40,3	9,7	-1,3
Totale Centri	43.370.110	46.213.090	45.612.042	77,4	6,6	-1,3
D - Intermedio	7.953.515	8.363.518	7.987.873	13,6	5,2	-4,5
E - Periferico	4.867.935	4.918.750	4.580.997	7,8	1,0	-6,9
F - Ultraperiferico	792.338	772.575	707.877	1,2	-2,5	-8,4
Totale Aree Interne	13.613.788	14.054.843	13.276.747	22,6	3,2	-5,5
Totale	56.983.898	60.267.933	58.888.789	100,0	5,8	-2,3

Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori

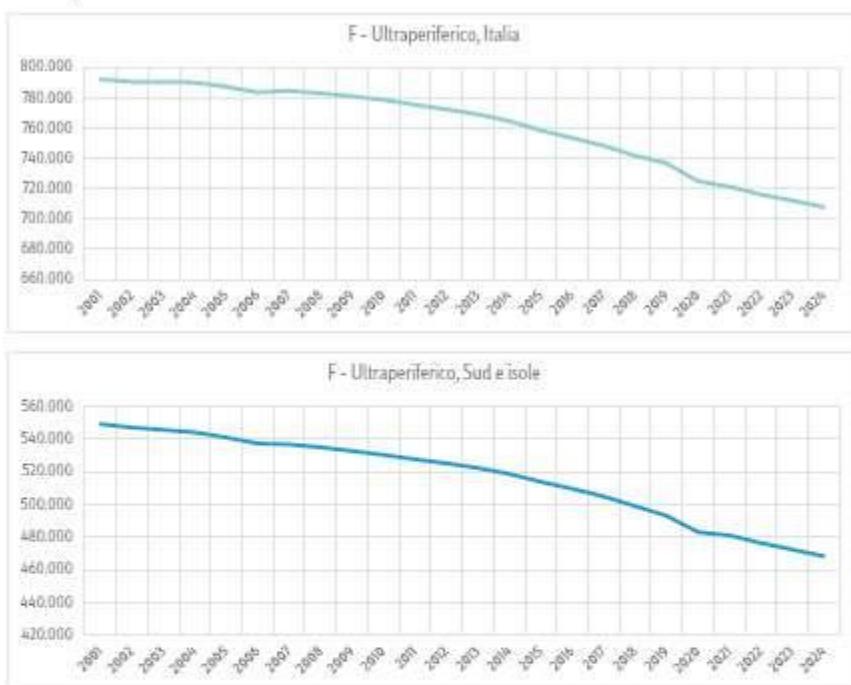
Sebbene la stagnazione demografica osservata nelle aree centrali del Paese possa essere ricondotta all'effetto combinato delle diverse ripartizioni geografiche, il declino della popolazione nelle aree interne risulta in misura prevalente ascrivibile alle dinamiche demografiche proprie del Mezzogiorno. Dei 287.000 residenti in meno rilevati nel 2024 rispetto al 2001 nei comuni classificati come periferici, ben 280.000 (pari al 98%) si concentrano nelle regioni del Sud e nelle Isole (Figura 4.4). Una tendenza analoga si osserva nei comuni ultraperiferici, dove degli 85.000 abitanti in meno, 81.000 (il 95%) provengono sempre dal Mezzogiorno (Figura 4.5). Parallelamente, lo spopolamento che interessa il Sud si configura come un fenomeno diffuso e trasversale, coinvolgendo anche altre tipologie comunali, con l'unica eccezione rappresentata dalla Cintura, che mostra segnali di maggiore tenuta demografica.

Figura 4.4 Andamento della popolazione residente nella categoria di comuni 'Periferico'. Italia e per macroarea Sud e Isole. 2001-2024***



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori.

Figura 4.5 – Andamento della popolazione residente nella categoria di comuni ‘Ultraperiferico’.
Italia e per macroarea Sud e Isole**. 2001-2024*



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori

Le piramidi per età evidenziano il processo di invecchiamento demografico tanto nei Centri quanto nelle Periferie, essendo caratterizzate da una base ristretta (bassa presenza giovanile) e un vertice allargato (alta incidenza di anziani) (Figura 4.6, a) e b)). Il confronto dei due modelli Centro-Periferia, uno a forma di nave e uno a forma di cono rovesciato, mostra come le Aree Interne siano caratterizzate da una popolazione mediamente più anziana e meno giovane rispetto ai Centri, con struttura demografica comparativamente più equilibrata. Nelle Periferie, lo squilibrio generazionale è particolarmente marcato: le donne over 65 rappresentano il 28% contro l'11% delle bambine 0-14 anni. Nei Centri, le distanze tra giovani e anziani sono meno pronunciate, soprattutto tra gli uomini (15,8% di over 65 contro un 13,7% di giovani 0-14 anni). La maggiore incidenza di popolazione in età attiva nei Centri suggerisce una maggiore tenuta demografica e produttiva. Tuttavia, la bassa quota di individui della fascia 15-29 anni in entrambe le tipologie di comuni rivela che la difficoltà di ricambio generazionale interessa in prospettiva

15

l'intero territorio nazionale. Il numero di giovani lavoratori non è destinato a crescere negli anni a venire, come evidenziato dalle basse percentuali di popolazione sotto i 29 anni (Figura 4.6, a) e b)).

Il fenomeno è rilevante perché è proprio questa fascia, tradizionalmente associata alla formazione di nuove famiglie, alla natalità e all'attività lavorativa, a rappresentare l'anello debole della catena demografica. La sua contrazione segnala un indebolimento della popolazione in età attiva nei prossimi anni, configurandosi come una sfida strutturale che richiede interventi politici tempestivi e mirati. L'urgenza dell'intervento è dettata anche dal progressivo invecchiamento interno alla popolazione nella forza lavoro, visibile nel bilanciamento quasi perfetto dei due gruppi di età, 30-49 anni e 50-64 anni.

Figura 4.6a Piramide della popolazione per età e sesso. Centri. Italia 2024*. Valori percentuali.



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT* 2024 dati provvisori

Figura 4.6b Piramide della popolazione per età e sesso. Aree Interne. Italia 2024*, Valori percentuali.



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT* 2024 dati provvisori

Le Aree Interne rappresentano oggi l'epicentro della crisi demografica che attraversa il nostro Paese e richiedono, di conseguenza, un'attenzione prioritaria nella definizione delle politiche pubbliche volte al riequilibrio demografico e alla valorizzazione dei territori. Questi contesti si caratterizzano per una vitalità demografica fortemente ridotta e segnali crescenti di fragilità strutturale, espressi nella combinazione tra persistente denatalità e consistenti flussi migratori in uscita. La carenza di giovani, infatti, non è solo l'esito del calo delle nascite, ma anche della perdita sistematica di capitale umano,¹⁵ con effetti cumulativi sugli squilibri demografici, sulla tenuta del tessuto sociale e sulla sostenibilità dell'erogazione dei servizi essenziali.

Nel periodo 2002–2023, le Aree Interne hanno registrato un'emigrazione complessiva di circa 3,5 milioni di individui, a fronte di 3,2 milioni di ingressi, con un saldo migratorio netto pari a circa -200 mila unità¹⁶. I flussi in uscita si concentrano prevalentemente nel Mezzogiorno (1,6 milioni), ma coinvolgono in misura significativa anche il Nord (1,2 milioni) e il Centro (0,7 milioni).

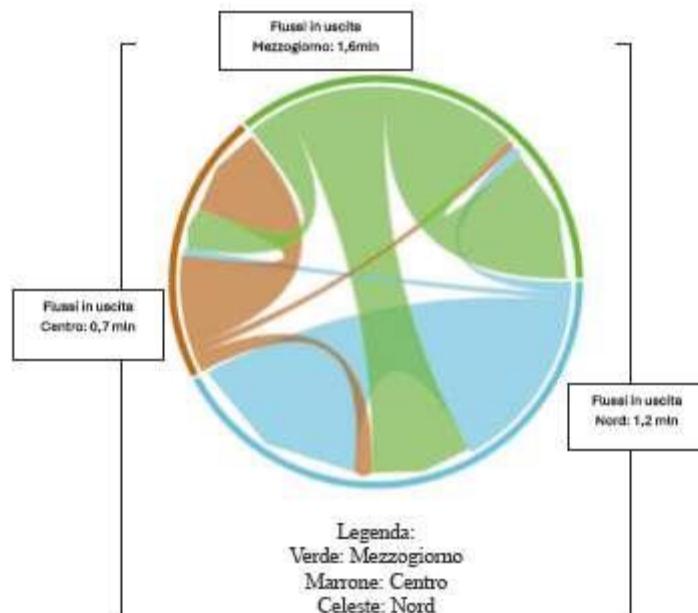
Le direttive di questi spostamenti evidenziano una marcata componente di mobilità intra-ripartizionale: la maggior parte degli emigrati dal Nord e dal Centro si ricolloca nei comuni centro delle rispettive aree geografiche. Al contrario, nel Mezzogiorno, i flussi migratori in uscita dalle Aree Interne si distribuiscono in modo più equilibrato: circa la metà dei migranti si ricolloca all'interno della stessa ripartizione geografica, mentre l'altra metà si dirige verso i comuni centro delle regioni settentrionali o centrali del

¹⁵ Secondo Istat tra il 2002 e il 2022, le Aree interne hanno perso complessivamente circa 160.000 giovani laureati (25-39 anni), a causa di un saldo negativo tra emigrati verso i Centri urbani e l'estero e coloro che sono rientrati. Il fenomeno testimonia una significativa perdita di capitale umano qualificato, una sfida rilevante per lo sviluppo e la rigenerazione di tali territori. ISTAT, 2024 La demografia delle Aree interne: dinamiche recenti e prospettive future. Statistiche Focus.

¹⁶ ISTAT, 2024 La demografia delle Aree interne: dinamiche recenti e prospettive future. Statistiche Focus.

Paese. Questa dinamica evidenzia una maggiore propensione alla mobilità interregionale, spesso motivata dalla ricerca di migliori opportunità occupazionali e di vita, contribuendo così ad accentuare il depauperamento demografico e socioeconomico dei territori di origine. (Figura 4.6)

Figura 4.6 Flussi migratori dalle aree interne alle aree centrali per ripartizione geografica. Anni 2002-2023. Valori assoluti per un totale di 3,500,000 spostamenti.



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat 2024. La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future. Statistiche Focus.

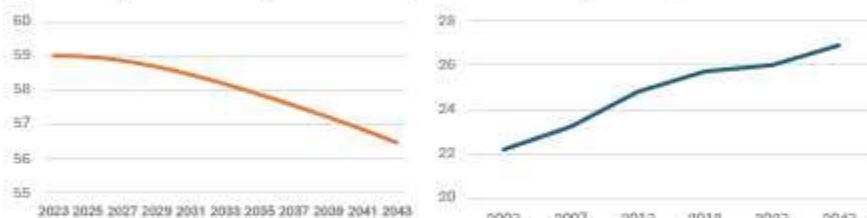
** NOTA: Ciascun settore colorato rappresenta una area geografica. I flussi in uscita sono rappresentati dai nastri che partono dal bordo di un settore e si dirigono verso un altro senza toccarlo. L'ampiezza del nastro riflette la dimensione del flusso, rendendo visibile l'intensità dello scambio o del movimento tra le diverse aree geografiche.

5 La famiglia: frammentazione e aumento dei nuclei familiari

In Italia, caratterizzata da un modello di welfare familiistico, la famiglia assume una funzione primaria quale principale ambito di tutela e supporto sociale, rappresentando un elemento centrale nel sistema di protezione e nel mantenimento del benessere economico e sociale degli individui.

È importante evidenziare che il declino demografico e l'invecchiamento della popolazione hanno determinato una progressiva frammentazione dei nuclei familiari con aumento del numero dei nuclei che raggiungeranno quasi 27 milioni entro il 2043, +900.000 unità rispetto al 2023, (scenario mediano delle previsioni Istat 2024)¹⁷ (Figura 5.1).

Figura 5.1 Popolazione e famiglie: 2023-2043 (scenario mediano di previsione). Dati in milioni.



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat (<https://esploradati.istat.it>)

La transizione delle strutture familiari attualmente in corso segna il passaggio dalla prevalenza di nuclei tradizionali, composti da coppie con più figli, a famiglie più frammentate e con numero ridotto di membri. Entro il 2043, le famiglie saranno mediamente più piccole: il 40% sarà costituito da persone sole, il numero medio di componenti per nucleo scenderà da 2,3 nel 2023 a 2,08 nel 2043.

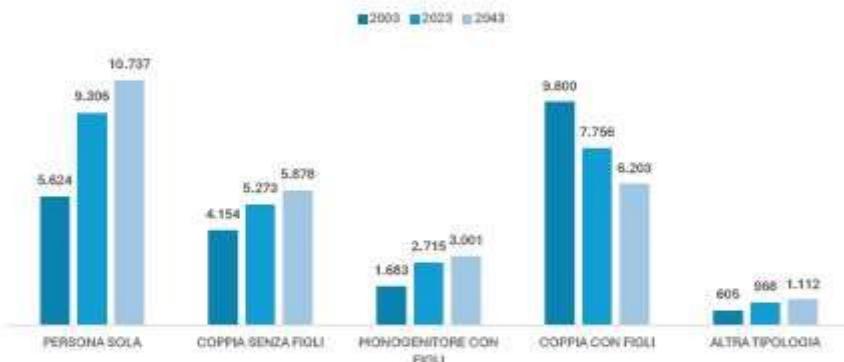
La tendenza alla riduzione della dimensione media delle famiglie, legata alla bassa fecondità e all'accresciuta longevità, favorisce la diffusione di famiglie formate da una sola persona. Secondo le proiezioni Istat, nel 2043 le famiglie unipersonali saranno 10,7 milioni, con un incremento di 1,43 milioni rispetto al 2023. Di queste, circa la metà sarà composta da persone con più di 65 anni, in prevalenza donne. In totale, le famiglie con anziani soli supereranno i cinque milioni. Al contrario, le coppie con figli subiranno una drastica contrazione: si stima una riduzione di 1,55 milioni entro il 2043, per effetto dei cambiamenti demografici e dei nuovi stili di vita. La coppia con figli, tipologia familiare più diffusa

¹⁷ Le previsioni delle famiglie residenti in Italia utilizzate nella presente ricerca corrispondono allo scenario mediano di previsione Istat che contempla: un aumento della fecondità fino a 1,46 figli per donna al 2080 (al 2023, 1,20 figli per donna); un aumento della speranza di vita alla nascita fino a 86,1 anni per gli uomini e 89,7 anni per le donne al 2080 (con un guadagno di +4,8 anni per gli uomini e 4,4 anni per le donne rispetto al 2023); un flusso migratorio netto con l'esteriore superiore alle 200mila unità annue fino al 2040 e più contenuto (160mila unità) negli anni successivi fino al 2080 (Istat, 2024).

nel 2003, è già oggi meno numerosa dei nuclei unipersonali (7,7 milioni contro 9,3 milioni). La sua importanza continuerà a diminuire nei prossimi vent'anni (Figura 5.2).

Già nel 2023, quasi la metà delle famiglie unipersonali è costituita da individui con più di 65 anni (47,5%, corrispondenti a circa 4 milioni di unità); tale incidenza è destinata ad aumentare significativamente, raggiungendo il 56,6% entro il 2043, circa 6 milioni di unità. Questo fenomeno interesserà l'intero territorio nazionale, con una maggiore concentrazione in alcune regioni del Nord, come Liguria e Piemonte, caratterizzate da una più lunga e persistente storia di bassa fecondità (Figura 5.3). Le conseguenze economiche e sociali di tale evoluzione demografica si preannunciano rilevanti e multifattoriali, in particolare per quanto concerne il patrimonio abitativo degli anziani soli, spesso caratterizzato da abitazioni obsolete che richiederanno interventi di ristrutturazione e adeguamento per soddisfare i sempre più stringenti standard di efficienza energetica e qualità abitativa.¹⁸

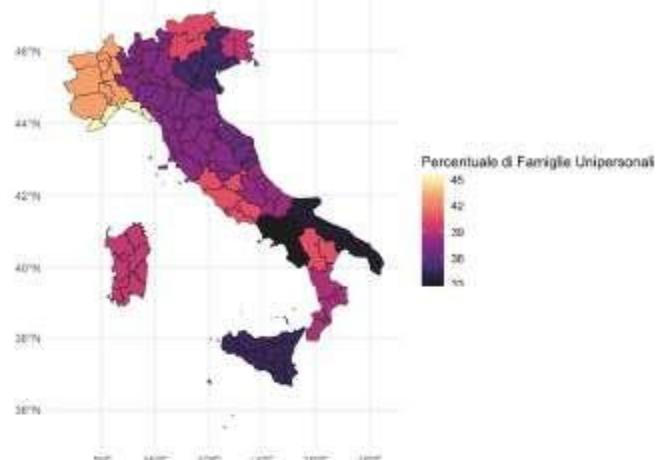
Figura 5.2 Famiglie per tipologia. 2003, 2023, 2043 (scenario mediano di previsione). Dati in migliaia.



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat (<https://esplora.dati.istat.it>)

¹⁸ M.R. Testa 2024. I consumi energetici delle famiglie in Italia: l'influenza della demografia. Working Paper

Figura 5.3 Famiglie unipersonali sul totale delle famiglie, per regione al 2043. Valori percentuali.



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat, Previsioni della popolazione e delle famiglie residenti in Italia al 2043 (<https://esploradati.istat.it>)

6 Le prospettive future attraverso i progetti di vita di donne in età feconda e ragazzi

Le indagini condotte tra individui in età riproduttiva, sia uomini sia donne, confermano in Italia una persistente preferenza per il modello familiare a due figli.¹⁹ Tuttavia, nel periodo compreso tra il 2003 e il 2016 si è osservata una progressiva diminuzione della quota di coloro che dichiarano l'intenzione di avere un primo o un secondo figlio (Figura 6.1), restringendo di conseguenza il margine d'intervento delle politiche pubbliche a sostegno della natalità. Tali politiche trovano la propria legittimità nell'obiettivo di rimuovere le barriere che ostacolano la realizzazione della fecondità desiderata, la quale, nei Paesi ad alto reddito, tende a essere sistematicamente superiore a quella effettivamente realizzata. Qualora dovesse consolidarsi un modello familiare più ridotto, incentrato sul figlio unico, risulterebbe significativamente più complesso, per l'azione pubblica, stimolare una revisione al rialzo delle intenzioni riproduttive. Tale modello potrebbe affermarsi come esito di una prolungata diffusione di famiglie a bassa numerosità, in grado di influenzare le preferenze riproduttive delle nuove generazioni e di abbassare progressivamente le dimensioni familiari idealmente desiderate.²⁰

In questo contesto, risulta particolarmente rilevante – e potenzialmente critico – il calo delle intenzioni riproduttive osservato in tutte le regioni italiane, con una contrazione marcata soprattutto nelle

¹⁹ UNFPA 2025. The real fertility crisis. The pursuit of reproductive ageing in a changing world.

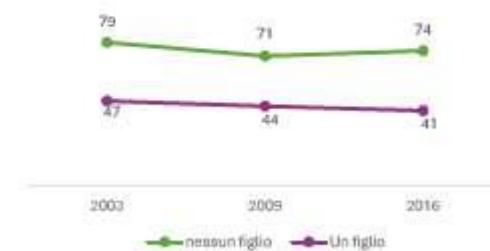
²⁰ Lutz, W., Skirbekk, V. & Testa, M. R. (2006). "The low fertility trap hypothesis: forces that may lead to further postponement and fewer births in Europe." *Vienna Yearbook of Population Research*, 4, 167–192.

aspirazioni legate al secondo figlio (Figura 6.2). Sebbene nelle regioni meridionali persista un desiderio di fecondità relativamente più elevato, coerente con tradizioni familiari più fortemente radicate, la transizione alla genitorialità di secondo ordine risulta spesso ostacolata da condizioni strutturali sfavorevoli, specialmente nelle aree interne, come mostrano i dati dell'indagine elaborati con modelli statistici.²³ In tali contesti, la carenza di servizi per la prima infanzia e per la conciliazione tra vita lavorativa e familiare costituisce un ostacolo significativo alla realizzazione dei progetti riproduttivi, limitando la possibilità per le coppie di raggiungere la fecondità auspicata.

La contrazione della fecondità desiderata nelle aree interne appare strettamente correlata alle condizioni socioeconomiche e territoriali che le caratterizzano: l'assenza di opportunità occupazionali stabili, la scarsa accessibilità ai servizi essenziali, l'inadeguatezza delle infrastrutture e il clima diffuso di incertezza rappresentano fattori determinanti che incidono negativamente sulle scelte riproduttive. Ne deriva un processo circolare in cui la diminuzione della componente giovanile – dovuta sia alla denatalità sia alla migrazione verso aree più attrattive – alimenta ulteriormente il declino demografico, aggravando fenomeni di squilibrio e marginalizzazione territoriale.

Alla luce di tali dinamiche, si impone la necessità di interventi pubblici integrati, mirati non solo a sostenere la natalità, ma anche a promuovere condizioni di vita più favorevoli nelle aree interne. Ciò implica un rafforzamento del welfare territoriale, l'attivazione di politiche per la creazione di occupazione sostenibile, nonché il potenziamento delle infrastrutture sociali e materiali. Solo attraverso un approccio strategico e multilivello sarà possibile interrompere il circolo vizioso dello spopolamento e promuovere uno sviluppo demografico e socioeconomico più equilibrato e duraturo.

Figura 6.1 Intenzioni di avere un (altro) figlio. Italia 2003, 2009, 2016.
Uomini e donne in età 15-49 anni. Valori percentuali



Fonte: Testa, M.R. e E. Meli 2024 Fertility intentions across Italian regions in 2003-2016: an analysis of peripheral and central areas. European Population Conference, Edimburgo. (su dati Istat).

²³ Testa, M.R. e E. Meli 2025 Fertility intentions across Italian regions in 2003-2016: an analysis of peripheral and central areas. Italian Population Days, Cagliari. Conferenza dell'Associazione Italiana di Studi di Popolazione.

Figura 6.2

Intenzioni di avere un primo figlio (%)

Women

value
30 65



Intenzioni di avere un secondo figlio (%)

Women

value
30 65



Fonte: Testa, M.R. e E. Meli 2024 Fertility intentions across Italian regions in 2003-2016: an analysis of peripheral and central areas. European Population Conference, Edimburgo. (su dati Istat)

Se la generazione attuale trasmette modelli familiari ridotti, questi possono consolidarsi come nuovi standard normativi, influenzando a lungo termine le dinamiche demografiche e la sostenibilità sociale. Poiché le intenzioni riproduttive si formano già in età scolare, attraverso processi di osservazione e socializzazione, analizzarle precocemente è essenziale per orientare politiche preventive e promuovere contesti favorevoli alla natalità.

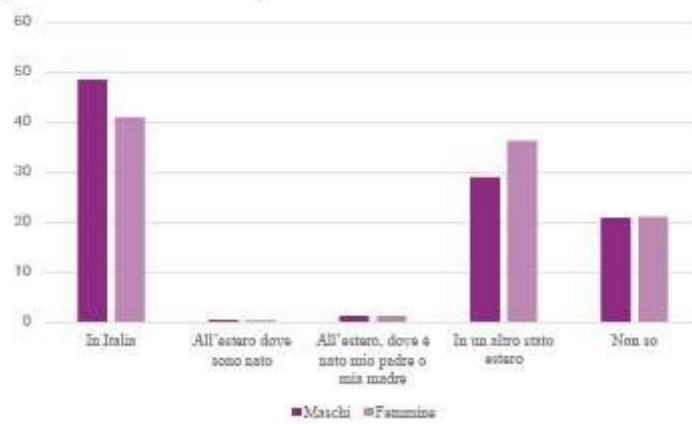
L'indagine ISTAT "Bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri",²² condotta tra ottobre e dicembre 2023, su un campione di circa 108.000 ragazzi tra 11 e 19 anni, rivela la permanenza di un progetto di vita familiare nelle nuove generazioni: la maggior parte degli intervistati esprime infatti il desiderio di avere figli (79%), e di sposarsi (74%), prevedendo l'ingresso nella genitorialità intorno ai 28 anni e il matrimonio a 27 anni in media. Il modello di famiglia preferito è quello dei due figli; il numero medio di figli desiderati è 2,14.

²² Istat 2024. Indagine Bambini e ragazzi. Anno 2023. Statistiche Report.

Sembra dunque che la trappola della bassa fecondità non sia ancora scattata ma in realtà la vera sfida consisterebbe nel rendere attrattivo il paese Italia per i ragazzi e nell'offrire uguali opportunità a maschi e femmine. Lo studio dell'Istat rivela infatti che circa il 34% dei ragazzi e delle ragazze intervistati vorrebbe vivere all'estero da adulto (il 30,7% tra gli italiani e il 38,4% tra gli stranieri) e che esiste un più marcato desiderio di espatriare tra le femmine rispetto ai maschi (Figura 6.3). Tale disparità di genere potrebbe segnalare un maggior disagio delle femmine rispetto ai maschi, interpretazione avvalorata dalla più marcata angoscia per il futuro nutrita dalle femmine rispetto ai maschi (Figura 6.4).

Una recente ricerca della Fondazione RIES, Fondazione per la Ricerca Economica e Sociale (2024)²³, condotta su studenti delle scuole secondarie superiori di primo e secondo grado, in diverse regioni italiane, in piena coerenza con il dato Istat, ha evidenziato che il 36% dei ragazzi tra i 13 e i 19 anni immagina di costruire il proprio futuro all'estero dopo gli studi, un ulteriore 23% lo immagina in un'altra regione italiana. Il desiderio di trasferirsi in un paese straniero aumenta nei comuni più grandi, 29% tra i residenti in centri con meno di 5.000 abitanti e 42% tra quelli che vivono in comuni con oltre 100.000 abitanti, e nei contesti urbani: il 30% dei giovani residenti in aree rurali a fronte del 44% di quanti vivono in contesti urbani. Tale disparità appare indicativa di un maggiore radicamento territoriale da parte di chi risiede nelle zone rurali, verosimilmente riconducibile a legami più forti con la comunità di origine e a un più marcato senso di appartenenza al contesto locale. Ciò supporterebbe l'ipotesi che i flussi di persone in uscita da queste aree sono suscitati prevalentemente da difficoltà di natura economico-sociale.

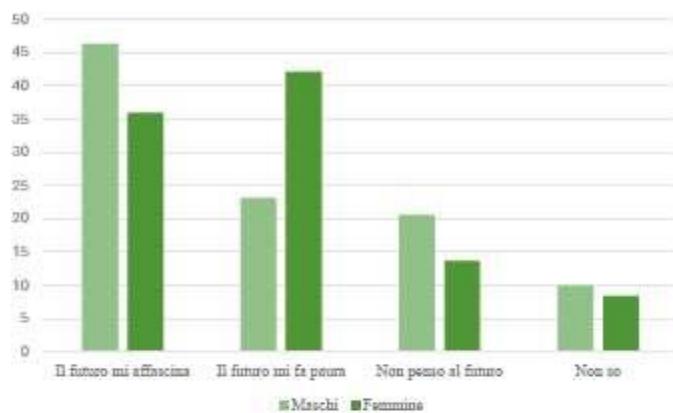
Figura 6.3 Ragazzi di 11-19 anni residenti in Italia per luogo in cui vorrebbero vivere da grandi e per sesso. Anno 2023. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat, Indagine Bambini e Ragazzi, 2023

²³ Formulario "Giovani e futuro", VII edizione, Anno 2024.

Figura 6.4 Ragazzi di 11-19 anni residenti in Italia per opinione sul futuro e per sesso. Anno 2023.
Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni Luiss su dati Istat, Indagine Bambini e Ragazzi, 2023

Demografia-destino?

Con un saldo naturale negativo da un decennio ormai, l'Italia si trova in una spirale demografica recessiva difficile da invertire. Le conseguenze economiche sono evidenti: crescita stagnante, pressione sul sistema pensionistico, aumento della spesa sanitaria e riduzione della forza lavoro. Le politiche adottate finora si sono rivelate insufficienti a invertire la tendenza. In presenza di un debito pubblico molto elevato, lo scenario sostenibile prevede di far leva su immigrazione, ma anche questa ha una portata limitata, la popolazione straniera è esposta infatti alle stesse sfide di quella italiana. Demografia-destino?

La legge ferrea della demografia vuole che la generazione nata nel Baby Boom invecchi nei prossimi anni ampliando la forbice con le più giovani generazioni, nate negli anni di declino della fecondità. A fronte di tali squilibri numerici, si può lavorare sul ritardo della demografia cercando di agevolare le tappe della transizione dei giovani allo stato adulto, che tanto influenzano gli andamenti demografici italiani. Dati Istat²⁴ del 2016 ci suggeriscono come nella fascia d'età 20-34 anni il 75% dei giovani sia ancora inserito in un ciclo di studi, il 55% abbia un lavoro, il 43% sia uscito dalla casa d'origine, il 29% viva in un'unità residenziale autonoma con un partner e un 23% abbia già un figlio. In attesa del rilascio degli ultimi dati dell'Indagine Famiglie, Soggetti Sociali, e Ciclo di Vita, condotta da Istat nel 2024, un esercizio di simulazione potrà essere utile ad avere un'idea delle tendenze dell'ultimo decennio. Dal 2016 i giovani che hanno lasciato la casa di origine sono scesi al 37% circa²⁵, 6 punti percentuali in meno

²⁴ Istat, Indagini Famiglie, Soggetti Sociali, e Ciclo di Vita 2016.

²⁵ Istat, 2025 Rapporto Annuale in Pillole 2025.

rispetto al 2016. Se si ipotizza che anche tutte le altre percentuali abbiano subito un'analogia riduzione, le percentuali di chi avrebbe compiuto le transizioni studio, lavoro, casa, e figli sarebbero rispettivamente: 69%, 49%, 23% e 17%. Tranne il completamento degli studi, meno della metà dei giovani avrà raggiunto le altre tappe del percorso verso l'adulità, che rimane per la maggior parte di essi in fase di sviluppo.²⁶

Secondo un recente studio, condotto su un campione di giovani tra i 25 e i 35 anni,²⁷ le cause principali del ritardo nella transizione all'autonomia risultano essere prevalentemente di natura economica (58%), mentre in misura minore si riconducono a dimensioni di tipo normativo o culturale: il 33% degli intervistati, infatti, dichiara di continuare a vivere presso la famiglia di origine perché ritiene di 'non avere ancora l'età giusta per lasciarla'. In linea con tali evidenze, lo stesso studio individua tra le condizioni ritenute più rilevanti per il passaggio alla vita adulta, simbolicamente rappresentato dall'uscita dalla casa dei genitori, l'accesso a un'occupazione stabile (67%), la disponibilità di un'abitazione economicamente sostenibile (34%) e il completamento del percorso formativo (36%).

I diversi ambiti che segnano la transizione verso la vita adulta, culminante nell'ingresso nella genitorialità, delineano allora ciascuno specifici spazi di intervento per le politiche pubbliche. L'istruzione, perché i nostri giovani non solo escono troppo tardi dal sistema scolastico, ma anche in numero insufficiente con qualifiche elevate (29,2% con titolo terziario)²⁸; l'occupazione, perché l'ingresso nel mercato del lavoro avviene in ritardo e, troppo spesso, molti ne restano esclusi (20% dei giovani tra i 20 e i 24 anni non lavora né è inserito in percorsi di istruzione o formazione²⁹); la casa, non solo perché viene acquistata troppo tardi, ma anche perché i mutui sostenuti non permettono di destinare parte del reddito al risparmio o alla previdenza complementare. In conclusione, occorre un approccio del ciclo di vita integrato e sistematico nella predisposizione degli strumenti di intervento delle politiche pubbliche per la gestione del cambiamento demografico, come suggerito dalla Commissione Europea.³⁰ Riflettere sugli equilibri demografici a livello micro contribuisce alla comprensione e alla ricomposizione degli equilibri a livello macro. In quest'ottica, risulta prioritario disporre di una raccolta sistematica, aggiornata e disaggregata di dati sulle tendenze demografiche, al fine di monitorare efficacemente le dinamiche in atto, come sottolineato recentemente dall'OSCE³¹.

Le dinamiche demografiche, una volta avviate, sono ineludibili, almeno nel breve-medio periodo. Tuttavia, attraverso investimenti strategici in istruzione, lavoro, abitazione, e famiglia e in politiche inclusive orientate alla coesione sociale e intergenerazionale, l'attuale demografia – pur sfidante – può essere trasformata in un'opportunità. Essa, infatti, determina i numeri e la distribuzione della popolazione

²⁶ Arnett, Jeffrey Jensen (2000). "Emerging adulthood: A theory of development from the late teens through the twenties." *American Psychologist*, 55(5), 469–480.

²⁷ Rapporto Giovani 2024. Giovani 2024: il bilancio di una generazione. Consiglio Nazionale dei Giovani. Agenzia Italiana per la Gioventù, Eures, Ricerche Economiche e Sociali.

²⁸ Billari, F. 2025. Audizione presso la Commissione Parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali della transizione demografica in atto. Camera dei Deputati. 4 giugno 2025.

²⁹ OECD 2024. Education at a glance.

³⁰ EU Commission 2023. Demographic change in Europe: a toolbox for action

³¹ 'Resolution on responding to the demographic winter', adopted by the OSCE Parliamentary Assembly, Porto Declaration 2025: <https://www.oscepa.org/en/documents/annual-sessions/2025-porto/declaration-31/5313-porto-declaration-ena/file>

tra le diverse fasce d'età, ma sono le scelte politiche e i comportamenti individuali a tradurre quei numeri in operosità, efficienza e produttività.³² In questo senso, la demografia non è un destino ineluttabile.

Del resto, ogni congiuntura demografica porta con sé specifiche sfide. Durante la fase di forte espansione demografica, l'accelerazione della crescita della popolazione e l'alta incidenza giovanile limitavano le possibilità di investimento in ricerca e sviluppo, a causa dell'urgente necessità di rispondere ai bisogni primari di una popolazione in rapida crescita, imponendo al contempo forti pressioni sul mercato del lavoro. In una fase demografica costrittiva, quella attuale, la riduzione del numero di potenziali fruitori dovrebbe liberare risorse da destinare al miglioramento della qualità del sistema scolastico, universitario e occupazionale anche attraverso l'innovazione e le nuove tecnologie. Occorre però un cambiamento di paradigma: non più focalizzarsi solo sulla quantità mancate, ma sulla qualità delle opportunità offerte.

Arearie prioritarie di intervento

Rigenerazione delle aree interne e coesione territoriale

Le aree interne costituiscono una priorità strategica d'intervento, in quanto maggiormente esposte agli effetti delle trasformazioni demografiche, quali l'invecchiamento della popolazione e il calo della componente giovanile. La riduzione dei servizi, l'isolamento sociale e la fragilità delle strutture familiari tradizionali generano un circolo vizioso di marginalizzazione. In questi contesti, è cruciale valorizzare il ruolo dei giovani come custodi del patrimonio culturale e promuovere politiche di attrazione di nuova popolazione, in particolare giovane e straniera, come leva per la rigenerazione territoriale. Esperienze come quelle della Provincia autonoma di Trento mostrano l'efficacia di approcci integrati e multilivello.

Strategie di sviluppo e coordinamento locali

Lo sviluppo sostenibile delle aree interne richiede un approccio integrato e flessibile, capace di coniugare strategie nazionali e locali. L'efficacia delle politiche dipende dalla loro adattabilità alle specificità territoriali.³³ È necessario rafforzare forme di governance collaborativa tra istituzioni, enti locali e comunità, come dimostrato dalla proposta di legge per la creazione della Provincia della Porta d'Italia. Tali strategie devono promuovere lo sviluppo endogeno, valorizzare il capitale culturale, l'artigianato e il turismo sostenibile, e garantire l'accesso equo ai servizi essenziali, incluso il sistema scolastico,³⁴ in particolare nel Mezzogiorno.

Capitale umano e promozione della salute

Secondo gli scenari previsionali più plausibili (variante media della proiezione Istat), la popolazione anziana è destinata ad aumentare significativamente nei prossimi anni, sia in termini numerici (da 14,5 milioni nel 2024 a circa 20 milioni nel 2080), sia in longevità, con una vita media che si allungherà di

³² Banca d'Italia 2025. Audizione presso la Commissione Parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali della transizione demografica in atto. Camera dei Deputati. 15 aprile 2025.

³³ Rodriguez-Pose, A. (2018). *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*. Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, 11(1), 189-209.

³⁴ Benassi F., Busetta A., Stranges M. e Tomassini C. (2022). *La demografia dei territori e per i territori. Quale contributo dal PNRR?* (<https://www.civiltadelpennino.it/2022/02/08/la-demografia-dei-territori-e-per-i-territori-quale-contributo-dal-pnrr/>)

circa cinque anni dal 2025 al 2080.³⁵ In Italia nel 2023 una donna di 65 anni poteva aspettarsi di vivere 22 anni, di cui oltre la metà (52%) in condizioni di salute con limitazioni funzionali; analogamente, per un uomo di 65 anni, circa il 43% dei 18 anni residui di vita sarebbe stato speso in cattive condizioni di salute.³⁶ La possibilità di comprimere la morbilità in età sempre più tardive si configura come un fattore determinante nel modulari gli effetti dell'invecchiamento demografico sulla società.³⁷

L'adozione di stili di vita sani fin dalla giovinezza, inclusi abitudini alimentari e comportamenti a rischio, è fortemente influenzata dal livello di istruzione.³⁸ Numerosi studi dimostrano la correlazione tra livelli elevati di istruzione, e pratiche preventive più diffuse e migliore stato di salute in età avanzata.³⁹ Investire nel capitale umano, dunque, ha un effetto moltiplicatore: migliora gli esiti sanitari, favorisce la coesione intergenerazionale e sostiene l'autonomia delle persone anziane, contribuendo alla sostenibilità del welfare. Per realizzare questo scenario favorevole, sono necessari investimenti, tecnologia e innovazione nei settori medico-sanitario, lavorativo, e familiare, e nella formazione.

Longevità attiva come risorsa sociale

In presenza di condizioni adeguate, la longevità può configurarsi non come un costo, ma come una risorsa strategica per la società. Gli anziani in buona salute possono assumere un ruolo attivo nelle reti informali di cura, contribuendo alla solidarietà intergenerazionale e alleggerendo la pressione sui servizi assistenziali, sempre più sollecitati da trasformazioni demografiche e mutamenti nei modelli familiari.

Riequilibrio generazionale e demografia come leva di sviluppo

L'investimento nel capitale umano rappresenta la chiave per trasformare le criticità demografiche in opportunità di rigenerazione economica e sociale. In questo quadro, l'educazione permanente (life-long learning) diventa strumento fondamentale per conciliare le esigenze delle generazioni più giovani con quelle più anziane. Il metabolismo demografico⁴⁰, ovvero il processo dinamico di rinnovo e cambiamento della popolazione attraverso nascite, morti e migrazioni, può diventare un motore di cambiamento strutturale, promuovendo produttività, sostenibilità e inclusione, a condizione di attivare politiche tempestive e mirate che valorizzino il capitale umano. La demografia non è destino: è un campo d'azione.

³⁵ Istat 2024 Previsioni della popolazione residente e delle famiglie 2023. Statistiche Report.

³⁶ OECD 2023. Health at a glance, https://www.oecd.org/en/publications/health-at-a-glance-2023_7a7af035-en.html

³⁷ Bloom, D. 2020. Demography is Destiny-Really? International Monetary Fund Podcasts, 11 Marzo 2020. <https://www.imf.org/en/News/Podcasts/All-Podcasts/2020/03/11/david-bloom-on-demographics>

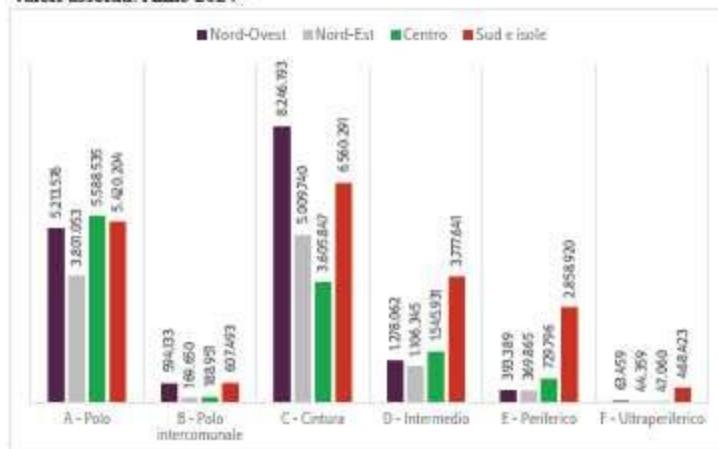
³⁸ Harper, S. 2020. Living Longer Better. Online seminar series, organizzata da Dr. Rob Salguero-Gómez presso l'Oxford Institute of Population Ageing. Disponibile sul sito dell'università.

³⁹ Wu, Y. T., Fratiglioni, L., Matthews, F. E., Lobo, A., Breteler, M. M., Skoog, I., & Brayne, C. (2016). Dementia in Western Europe: epidemiological evidence and implications for policy making. *The Lancet Neurology*, 15(1), 116–124.

⁴⁰ Lutz, W. 2012. Demographic metabolism: A predictive theory of socioeconomic change. *Population and Development Review*, 38 (Supplement: *Population and Public Policy: Essays in Honor of Paul Demeny*), 283–301.

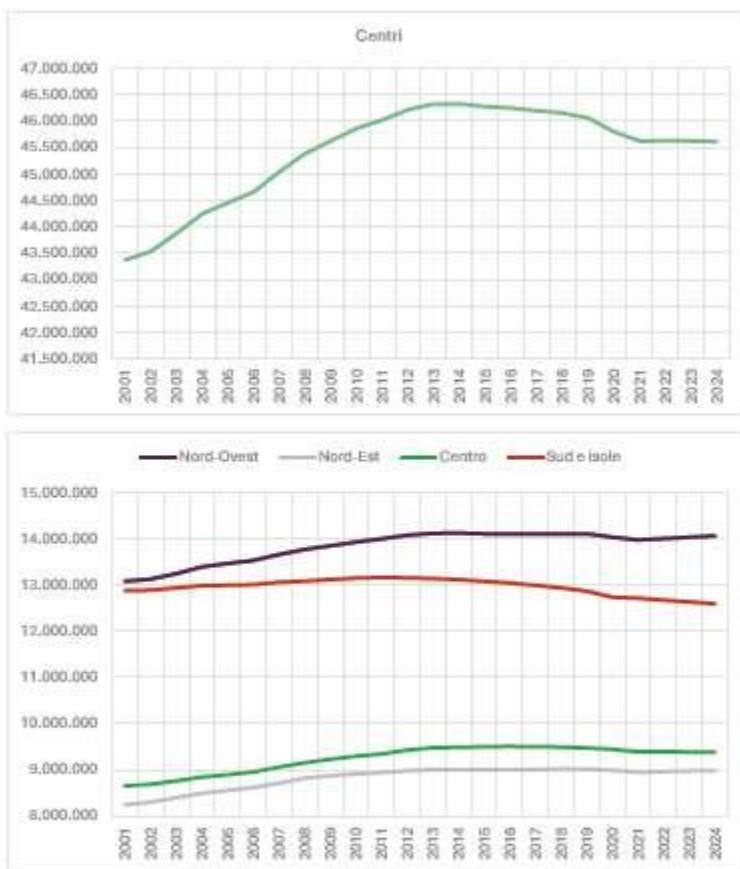
APPENDICE:

Figura A.1 –Popolazione residente per classificazione dei comuni e per macroarea.
Valori assoluti. Anno 2024*



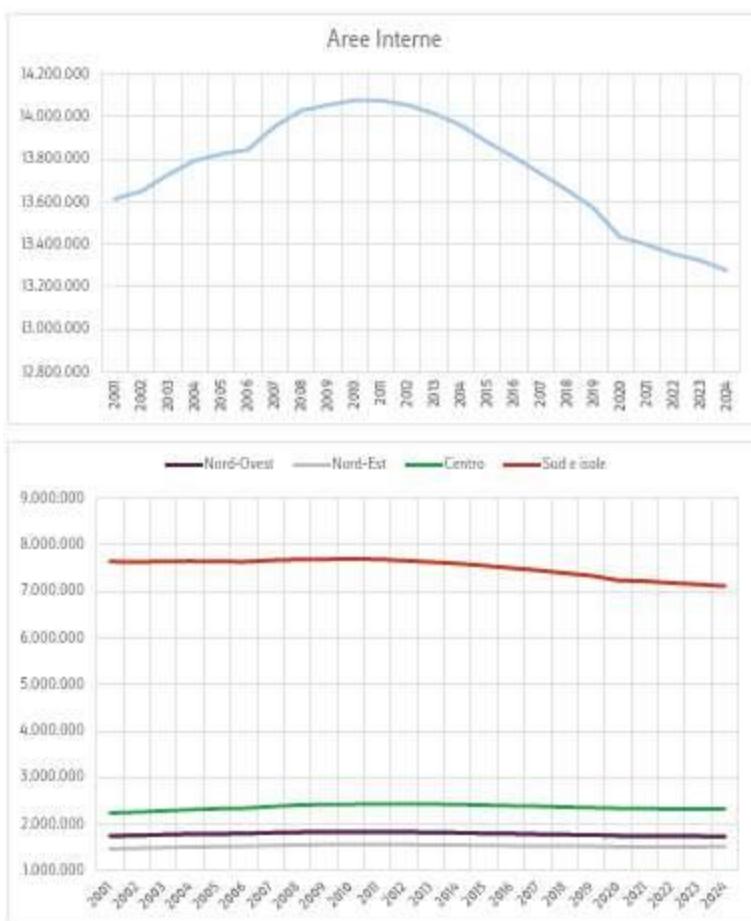
Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori

Figura A.2 – Andamento popolazione residente nella classificazione dei comuni ‘Centri’ (A, B, C), Italia e per macroarea. 2001-2024



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori

**Figura A.3 Andamento popolazione residente 'Aree interne' (D, E, F).
Italia e per macroarea. 2001-2024**



Fonte: elaborazioni Luiss su dati ISTAT * 2024 dati provvisori